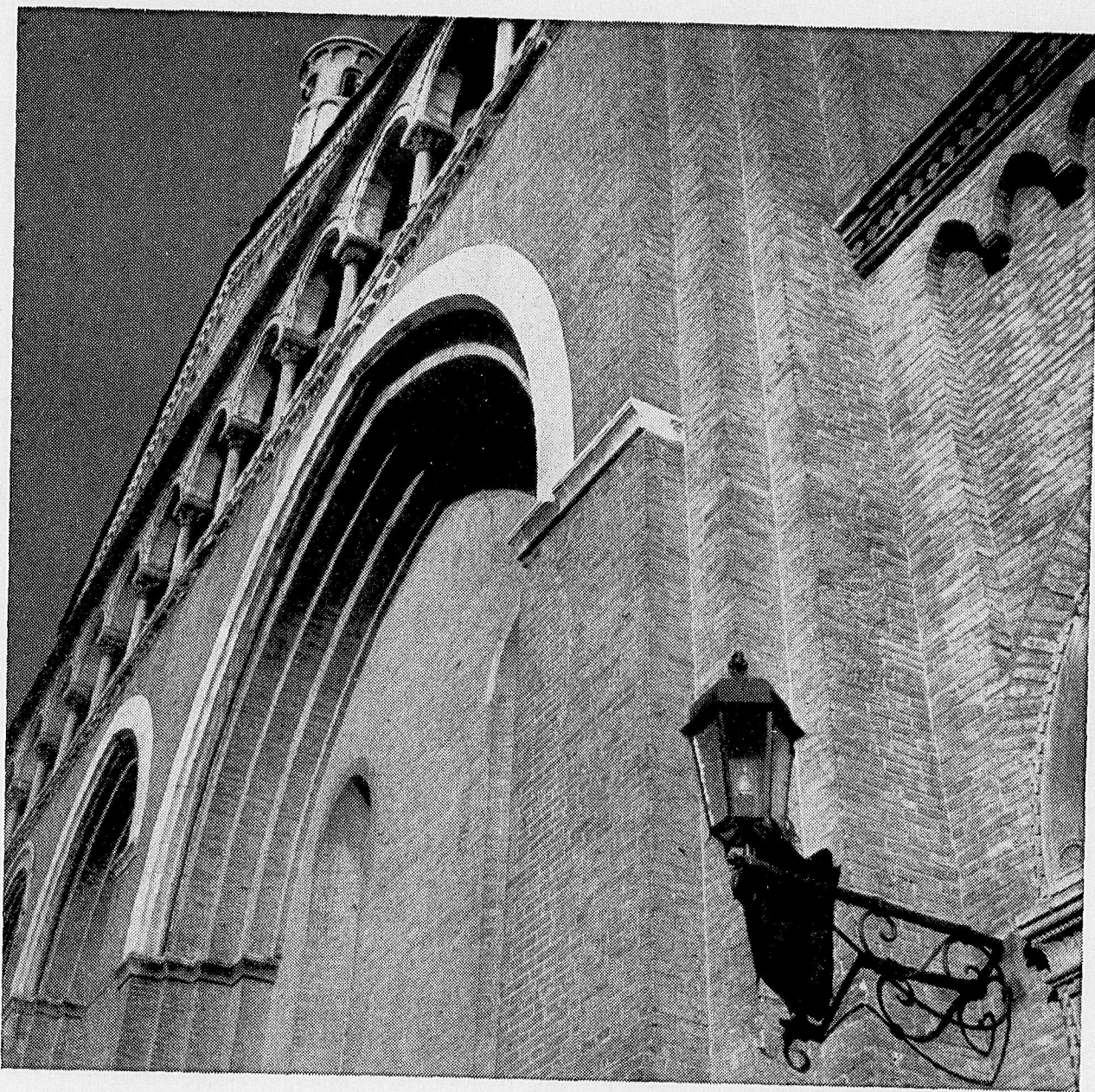


D. P.

135

November 55



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA PRO-PADOVA

a. I. n. 10

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Le virtù prodigiose delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli auguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jronis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati «APONUS».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano più di 40 alberghi di ogni categoria (oltre 4.000 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei: la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

45 ALBERGHI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

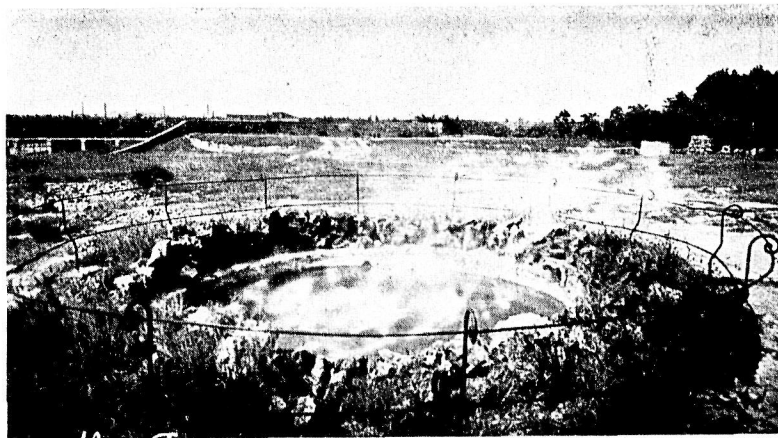
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'**altissima termalità di 87° centigr.** Sono anche tra le **più radioattive d'Italia.**

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEVRALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE: DISTORSIONI, LUSSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POST-OPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi oltre 28 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agna	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta
Piesso Umbertiano	

TUTTE LE OPERAZIONI

Presso la FIERA DI PADOVA sportello per il servizio
di Cassa e per le operazioni di cambio divisa estera

BATTISTELLA



IL PROFUMO DEL BOSCO

si chiama

PINO

SILVESTRE

VIDAL

la colonia CHE DISSOLVE LA STANCHEZZA
E SUSCITA SIMPATIA

VIDAL

PROFUMI - VENEZIA

sapone
brillantina
talco

Pubb. Vidal 54-001

Dott. L. LORENZI

Via Trieste n. 25 - PADOVA - Telefono 26.588

SCIATICHE REUMATISMI **ARTRITI** NEURALGIE DEL TRIGEMINO

R A G G I X — *diagnostica*

VACUUM-Terapia — *cellulite, nevriti, malattie del circolo (apparecchio per massaggio stazionario e scorrevole).*

DIADINAMIC — *analgesia, distorsioni, herpes zoster, nevralgie del trigemino*

A R T I S A N A — *obesità e malattie reumatiche (bagni di vapore ionozonizzati)*

RADAR-Terapia —

DIATERMIA — MARCONITERAPIA — FORNI — RAGGI INFRAROSSI RAGGI ULTRAVIOLETTI

Dott. C. DE LUCA

Emorroidi - Vene varicose, senza
operazione - Ragadi - Fistole
Pruriti - Malattie dell'intestino

PADOVA - Tel. 36.704

Via S. Lucia, 34

Ogni Martedì - Mercoledì - Giovedì - Venerdì - ore 10-12

Prof.

GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

PADOVA

MALATTIE PELLE e
INFEZIONI SESSUALI

*Raggi Röntgen
Raggi ultravioletti
Galvanica
Faradica
Galvano faradica
Caustica
Alta frequenza*

Via Dante 13a

Telef. 24.127

Ore 8-11 e 16-20 - festivi ore 9-11

Cacao - Cioccolato

Caramelle - Marmellate

Frutta candita - Sciroppi

Cesarin

S. p. A.

INDUSTRIE ALIMENTARI

Sede in Padova

Stabilimenti :

PADOVA - Viale F. Cavallotti (DOLCIUM)

MONTECCHIA DI CROSARA (Verona) - (CONSERVE VEGETALI)

FABBRICA ARREDAMENTI METALLICI

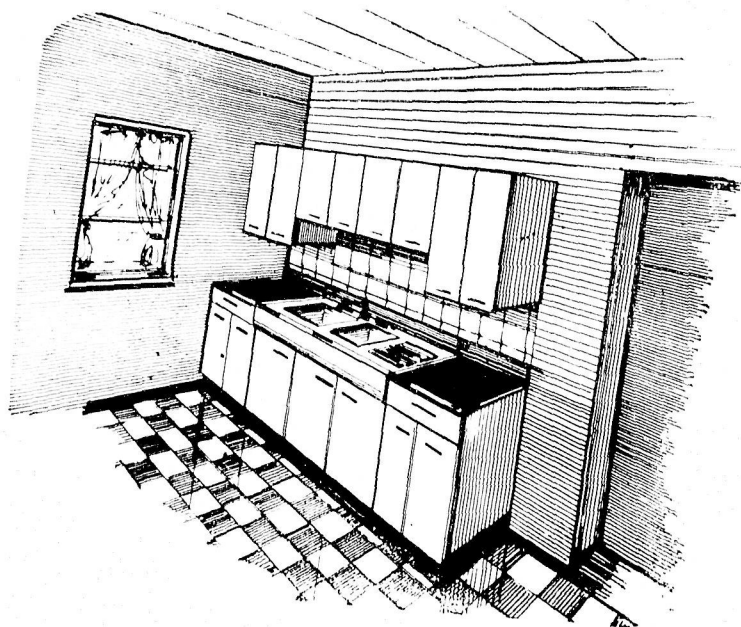
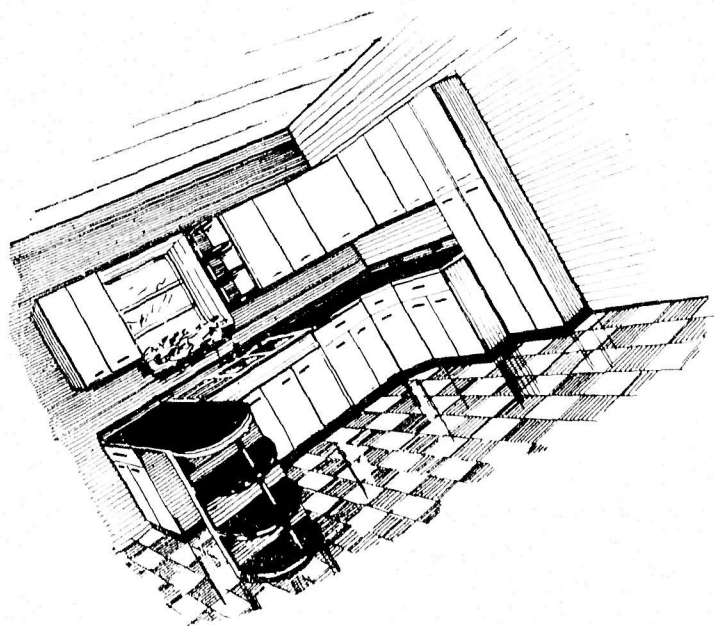
Adige

BRUNO BENCINI & FIGLI

Via Scuderlando, 126

VERONA

Telefono 23496



Queste illustrazioni sono un esempio delle numerose combinazioni che si possono ottenere con i mobili razionali che la Ditta **Bruno Bencini & Figli** di Verona costruisce.

I mobili metallici "**Adige**", sono costruiti in lamiera di acciaio a forte spessore, verniciati a fuoco con i sistemi più moderni e con smalti speciali garantiti all'ingiallimento.

I mobili base sono ricoperti in "**Formica**", nella tinta desiderata, con bordature in acciaio inossidabile lucidato.

LAVELLI in acciaio inossidabile e smaltati, TAVOLI e SEDIE in tubo anticorrosione brillante, ecc.

Esclusivista per Padova e provincia: s. p. a.

PAOLO MORASSUTTI

Via Gorizia, 5 - **PADOVA** - Tel. 20.692 - 24.925

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO I

NOVEMBRE 1955

NUMERO 10

Direttore responsabile: LUIGI GAUDENZIO

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Boldrin • Marcello Checchi • Luigi Montobbio • Novello Papafava dei Carraresi • Lodovico Szathvary • Cornelia M. Taboga • Ugo Trivellato

S O M M A R I O

GUIDO ROSSI: Antonio Rosmini a Padova	Pag. 3
GIUSEPPE ALIPRANDI: La Biblioteca Universitaria di Padova	» 10
SERGIO CELLA: Arturo Colautti, direttore de "L' Euganeo"	» 18
GAUDENZIO: Statue prataiuole	» 22
L' elettrificazione della linea Ferrara-Padova	» 26
Il Sagittario	» 27
CARLO MUNARI: La riviera del Brenta	» 28
Fotogrammi	» 30
Vetrinetta	» 32
GINO MENECHINI: La peste del 1576 a Padova	» 33
Fra le artisti alla Biennale d'Arte Triveneta	» 38
MARIO RIZZOLI: La seconda Mostra del Circolo fotografico	» 40
Referendum	» 43
Notiziario Pro Padova	VI
SALVADOR CONDÈ: Abano Terme.	
In copertina: Il Santo (F. Donà).	

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 300

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA,"

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95

MUSEO CIVICO DI PADOVA

SALA DELLA RAGIONE



MESE DI NOVEMBRE
MIHI - PASCO - SUES

ANTONIO ROSMINI A PADOVA (1)

Il 20 novembre 1816 Antonio Rosmini partiva dalla sua città natale alla volta di Padova per iscriversi nella facoltà teologica di quella Università. Per quanto vivo sentisse il desiderio di istruirsi nell'umana sapienza *cosa che egli non mondo stimava la più preziosa e al cui confronto torna vile l'oro e le gemme preziose*, tuttavia quando giunse il momento di dare l'addio alla patria diletta, dove era fino allora vissuto circondato d'affetto, gli si commosse il cuore e non poté trattenere le lagrime. Lo accompagnava a Padova la segreta speranza del padre e della madre, che la *libera gioia* della vita studentesca e il contatto con un mondo più vasto e più vario lo distogliessero dal proposito lungamente agitato di consacrarsi al sacerdozio, e lo restituissero alla famiglia per continuarvi l'antica prosapia. Ma uscendo dal proprio paese egli aveva ormai fissato le idee, che dovevano guidarlo nella vita; e gli studi nuovi e più larghi dell'Università, congiunti ad una ricca esperienza di uomini e cose, dovevano in queste idee più che mai riaffermarlo. *Restringersi e fermare a se medesimi la città piccola, scampare la consuetudine e la plebe dei compagni, mostrarsi cortese con tutti senza essere corrivo all'amicizia, amare l'occupazione e la fatica, vivere più che si può ritirato e raccomandarsi di continuo a Colui che fa Santi*: questo programma che egli si era tracciato, e a cui non venne mai meno, mostra già come fosse infondata la speranza dei suoi.

A Padova prese alloggio, senza mai mutarlo, in Piazza del Santo (oggi Via Cesarotti, n. 21) presso l'Abate Leonardo Carpentari. Abitavano con lui in quella stessa casa tre altri giovani roveretini: i cugini Leonardo Rosmini e Antonio Fedrigotti, e l'amico Bartolomeo Stofella, a cui era legato da affetto più che fraterno. Da principio i nostri studenti prendevano il vitto in una modesta trattoria vicina *per cagione*

della buona compagnia di venerabili sacerdoti ed allegri, senza che intervenisse persona al mondo che meno potesse loro piacere. Ma dopo circa un mese « poiché tutto ogni dì più s'incariva maggiormente », onde alleggerire la spesa e impiegare il risparmio negli studi, decisero di far cucina da loro. Un'amena descrizione di questi cuochi improvvisati ci è data dal Rosmini stesso in una lettera al padre suo dell'11 aprile 1817:

« La mia salute è in ottimo stato e similmente quella di tutti i miei compagni, e si sta allegri insieme, dividendo l'ore del giorno fra i nostri doveri di religione e di studio. Quanto al mangiare troviamo dell'utilità far da noi famiglia in casa. Mai però io mi credeva di venire a tal punto! E vuol ridere? quello che già mi pareva sol proprio delle femmette, or che ci son dentro talvolta, non accorgendomene, m'accade di fare con viril serietà e con sostenutezza. Bello è vedere nel punto di cucinare, tutti noi cinque cuochi menar le mani per la cucina, e chi nel fuoco soffiare, altri con la molle acconciar gli stizzi, attendere alle pignatte, e chi dar di piglio alle scodelle ed a piatti, ed apprestar gli altri ordigni per la grande opera. Nei di grassi: *Riso, Carne e Vitello*; nei di neri stiam meglio, perciocchè abbiamo quell'imperatrice di tutte le pietanze, *Donna Polenta* colle ova, poi pesce, e qualche volta insalata. Ecco quanto alla domestica vita ».

Da altre lettere inviate al padre vediamo che alla fine di ogni mese gli mandava un minuto resoconto delle spese incontrate, perfino di quelle per le mancie, il bucato e la stiratura; e siccome il padre lo teneva al corto di denari, egli per sopperire al bisogno doveva spesso ricorrere alla madre e allo zio Ambrogio.

(1) Nell'occasione del centenario della morte di Antonio Rosmini, tornano di attualità queste pagine già pubblicate nella prima serie della rivista « Padova » (numero di settembre 1934).

Nel febbraio del 1817 insieme con l'amico Demetrio Leonardi e col Fedrigotti si recò a visitare Venezia.

« Se io volessi entrare a descrivere quanto di bello ho veduto ed appreso — scriveva al padre, appena ritornata a Padova — non che questo, ma molti fogli di carta non sariano bastanti.

Tutta la molle che ci guidava fu l'amor di vedere le cose belle di Venezia: non i rumori, le sciocchezze e fantoccherie del carnevale, che in cotesta città fu quest'anno, malgrado le miserie somme, con gran festa e baldoria celebrato. Quindi noi non ispendemmo nè un quattrino di tempo nè di denaro in teatri, o altra simile freddura. Levati la mattina per tempo, udita la messa e fatta buona colazione, giravamo attorno per le chiese e per gli palazzi fino ad ora di pranzo; dopo pranzo tornavamo in giro fino a notte: allora fatte due o tre giravolte sotto le Procuratie per veder gente e le botteghe, che circondano la piazza, illuminate e che fan bella vista, ci ricoveravamo intorno alle 7 a casa, stanchetti un poco, a leggere la guida di Venezia per la mattina seguente (e prendemmo la buona del Moschini, vol. 4); poi letto qualche cosa per pascere devotamente lo spirito e detta insieme la nostra corona, ci riposavamo saporitamente insino alla susseguente mattina. Ecco il tutto ».

E poi aggiungeva questi particolari:

« A Venezia fu la spesa moderata quanto si potè. Ma volendo veder come noi, non è possibile troppo risparmio; perciocchè entrando per le case a veder gallerie ed altre belle cose, vi vuol sempre la mano alla borsa; e in alcuni luoghi, come verbigratia nell'arsenale, vi vuol molte mancie, perciocchè questo luogo simile ad un gran paese ha molte abitazioni, e in ciascuna v'è chi ci mostra e spiega e dichiara le cose che ci sono, e quello che spetta alla parte sua dell'arte marinaresca. Infine andando per le chiese si trova chi si fa presso indicando gli autori di quadri, o aprendo luoghi chiusi, o disvelando pitture coperte, ecc. Oltrecchè andando qua e là, e specialmente a visitar le isole, sempre fa bisogno pagar la gondola o il battello. Per ventura la spesa nostra l'ebbi partita in tre, col Leopardi e col Fedrigotti, e quindi essa fu assai minore che non sia se tutta intera fosse sopra d'un solo ».

Per quel che riguarda gli studi di Rosmini assisteva ogni giorno a quattro lezioni tutte di fila: la prima di lingua ebraica e d'interpretazione della Scrittura, data dal prof. Assemani; la seconda di storia ecclesiastica dal prof. Don Zandonella; la terza di morale e legge dal prof. Don Cappellari; la quarta di dommatica dal prof. Don Tommasoni; tutti e quattro persone rispettabilissime, che alla sodezza e vastità nella dottrina univano virtù e pietà della vita. Così egli ne parla:

« L'Assemani che insegna le lingue orientali, arabo di origine, stato già condottiero, come si dice, di 400 Arabi, poi mandato dalla nazione araba Ambasciadore all'Imperatore Giuseppe II, quindi orrevolmente impiegato dalla Corte di Roma, celebre per un gran numero d'opere curiose ed erudite, di presente riposa la sua onorata vecchiezza in questa città, affabilmente insegnando ai giovani gl'idiomi delle nazioni più remote ed antiche, e interpretando la Scrittura dall'originale Ebreo. Il Zandonella, uomo consumato negli studi profondi della Logica e della Metafisica, di cui fu gran tempo professore, energicamente non solo, ma eziandio spargendo su ogni cosa dei sapienti riflessi d'una verace filosofia, ci dipinge con uno stile robusto e dilettevole le avventure della Chiesa, i suoi combattimenti e le sue vittorie, le sue burrasche e li suoi tempi sereni, il suo continuo trionfo e lo scorno de' suoi nimici; e tutte queste verità sostenendo e corroborando colla sconfitta delle più insolenti e temerarie calunnie della antica e della recente empietà. Il Cappellari, scolastico sottilissimo e della latina favella ben parlante, nel suo officio consumato e peritissimo legge piacevolmente quella parte di Teologia che riguarda i costumi. Il domma lo insegna e lo sostiene, con invitte prove sconfiggendo tutte le ribellanti eresie, il P. Tommasoni dell'ordine dei Predicatori di cui, tacendo l'opere sue che sono a stampa, basta dire che fu discepolo di Fr. Antonio Valsecchi, e discepolo che va l'orme sue gloriosamente calcando ».

Sulle prime gli era riuscito veramente gravissimo il peso di tante scuole.

« Siamo senza libri a stampa — scriveva allo zio Ambrogio —, onde conviene udire, e poi a casa scrivere. Vede che imbroglio e che fatica. Tenere a mente, scrivere, e apprendere ogni dì quattro prediche lunghe presso che d'un'ora ».

Ma poi provvedutosi di qualche libro di teologia, colla fatica e colla pazienza potè assuefarsi al nuovo genere di occupazione, e scrivere allo stesso zio:

« La sua Padova ci va a sangue più mai: una raccolta d'uomini grandi formano le nostre prime delizie; delle buone librerie e de' bei pezzi di arte in pietra od in getto muovono la nostra ammirazione ed il nostro piacere. Che Le dirò delle scuole? Professori che oltre al merito uniscono la maniera più affabile ed umana; materie di studio dilette, una salute prosperevole e costante ».

Nè si creda che il Rosmini limitasse le sue energie alle sole materie della scuola, chè anzi cercava di spaziare, per quanto gli era possibile, in tutti i campi del sapere. La matematica attraverso i libri del Paoli gli si fece innanzi *umilissima ed amica, non più con quell'autorevole e pauroso aspetto onde dapprincipio l'aveva atterrito*. La conoscenza con l'astronomo San-

tini lo portò a desiderare le opere di Bernuilli, Eulero, Marie, La Grange, Riccati *opere necessarie come il pane a vivere*. Udiva inoltre lezioni di filosofia e di medicina, e ragionava sui misteri della vita con l'amico studente Gian Battista Baroni, il quale soleva poi asserire di aver tratto maggior vantaggio dai colloqui col Rosmini che non dagli insegnamenti impartiti nella scuola.

Il Rosmini fin d'allora veniva così ad arricchire la sua mente di tutto quel corredo di studi scientifici, che sarà una caratteristica delle future sue opere.

Anche il suo gusto per le arti si apriva a Padova un largo campo di soddisfazione *potendo qui specialmente osservare lo sviluppo, il risorgimento, il perfezionamento, tutta la storia insomma dell'arti belle per ciò che riguarda la scuola veneziana*. Le sculture e i bassorilievi del Donatello; le pitture di Giotto, del Tintoretto, del Mantegna e di Palma il giovane; la chiesa del Santo, *che in quella sua goticità contiene veramente un tesoro inestimabile d'arte, specialmente per le cose in getto e in pietra*; il magnifico tempio di Santa Giustina con l'architettura di Andrea Riccio, *maestosa, svelta e leggera nel tempo stesso, grandissima e proporzionata, alluminata col più singolare giudizio e maestrevolezza*: tutti questi capolavori destarono la sua ammirazione, e ne scriveva ai parenti e agli amici con quel fine senso del bello, che sa cogliere insieme con l'armonia del tutto anche le sfumature dei particolari.

Per dedicarsi a studi così svariati con quell'ampiezza che richiedeva il suo ingegno, aveva continuo bisogno di libri, *i ferri e gli ordigni della professione*; e non gli mancarono le occasioni per acquistarsene. Scriveva alla madre:

« Quanto ai prezzi Padova mi pare la città più adatta al comperare. L'infinito ammasso di libri delle librerie de' tanti conventi di monaci, venduti in quel disordine a prezzo presso che più vile della carta da straccio, il commercio con Venezia, e le private librerie, che di continuo sono vendute (morendone i possessori) meschinamente, o piuttosto gittate, queste e molt'altre circostanze fanno sì che, sapendo le vie e i modi, e cogliendo le occasioni si possa avere con pochi oboli quello che cercandosi si penerebbe altrove a trovare con molti ori ».

Tuttavia i denari occorreano sempre; e siccome il padre andava continuamente predicandogli moderazione in siffatte compere, così, ad un suo cenno contrario, rinunciò all'acquisto, che avrebbe potuto fare con

poco, di quaranta codici antichi in cartapeccora con miniature, *un tesoro, che mai Rovereto ebbe maggiore, a prezzo di fango*.

Anima fatta per amare ed essere amata, il Rosmini non tardò a diffondere nell'ambiente universitario la ricchezza del suo cuore, fino allora trattenuta nella cerchia delle pareti domestiche; così *anche sotto il cielo di Padova non isdegnò di sorridergli benigna la virtuosa amicizia*. Tre giovani gli furono particolarmente cari: il sacerdote Sebastiano De Apollonia di Romans nel Friuli, *di grandissimo ingegno, d'animo nobilissimo e pervido, d'immaginazione vivace e fortissima*, che più tardi divenne un appassionato seguace delle sue dottrine; Pier Alessandrio Paravia, amatissimo delle lettere, che fu poi professore di eloquenza all'Università di Torino; e l'amabile Uzielli, un ricco israelita di Livorno, venuto a Padova a studiare per diletto, conoscitore di parecchie lingue, col quale si compiaceva di parlare di filosofia.

Vi era poi in quel tempo a Padova un'accademia o società letteraria, composta di giovani di studi diversi, che di quando in quando si riunivano per svolgere a turno quell'argomento che più a ciascuno piacesse. Il Rosmini vi entrò, e pregato di dire l'elogio di S. Filippo Neri, che quei giovani avevano scelto come modello e patrono, tenne un discorso: *Delle lodi di S. Filippo Neri*, che poi, ampliato e in forma più compita, pubblicò dedicandolo *al soavissimo amico Antonio Papadopoli* (Venezia, Battaglia, 1821); discorso che nella sua forma ampollosa, anche se stentata, non si allontanava di soliti panegirici da chiesa.

Il primo anno di Università, diviso tra le pratiche religiose, gli studi e gli amici, passò così al Rosmini tranquillo e sereno; e il 27 giugno, superati felicemente gli esami e conseguito il grado di baccelliere con pieni voti e lode, si portava a Rovereto per le vacanze.

Il 6 novembre 1817 faceva ritorno a Padova, e il giorno dopo vestiva l'abito clericale: l'animo suo traspare dalla lettera con cui ne dà l'annuncio al cugino Antonio Fedrigotti:

« Iddio che m'ha chiamato a servirlo ne' suoi tabernacoli, mi dia un cuor puro, una mente elevata, ed un'anima operosa, onde al sublime officio non venga meno; e tu nel priega a questo fine, com'io pure non trascurò di fare ogni istante da che sento il grave peso che m'è indossato. Ma confido caldamente in lui, per lo quale sono entrato nell'ovile ».

Con eguali sentimenti nel maggio successivo gli notificava di ricevere gli ordini dalle mani di Francesco Scipione dei Dondi dell'Orologio, Vescovo di Padova:

« Deh! tu prega per me, acciocchè per l'uscio entrato nell'ovile, ivi m'adoperi da pastore e non da vil mercenario ».

Il secondo anno di Università non fu molto diverso dal primo. Un nuovo regolamento prolungò da tre anni a quattro il corso teologico, ma il Rosmini non ne ebbe scapito, con gli esami però raddoppiati.

Nella cerchia degli amici gli si era fatto un vuoto doloroso; il Fedrigotti, abbandonata la teologia, invece di ritornare a Padova si era recato a Innsbruck per intraprendere altri studi. Il Rosmini che era a lui molto legato, ne provò un vero dispiacere, per quanto una nuova amicizia venisse proprio all'ora ad alleviarlo: quella di Niccolò Tommaseo, *il carissimo Nicoletto*, che doveva essergli affezionato e fedele per tutta la vita.

« Di presente nella casa dove io sono — scriveva alla madre — trovansi due bravissimi giovani, un certo Pietro Gozzi veronese, ed un Niccolò Tommaseo che è un portento. Questo secondo me l'ho tirato io appresso per l'amor che io gli voglio, e per l'ammirazione che mi desta il suo ingegno ».

Abbiamo detto che il Rosmini era un appassionato di libri. L'illustre famiglia veneziana Venier, che tanta parte aveva avuto negli affari della repubblica, decaduta e ridotta a mali passi, fu costretta a vendere la Biblioteca per un *freddura*. La comperò un libraio di Padova, che di queste cose se ne intendeva pochissimo. Il Rosmini per caso giunse per primo a vedere i libri dopo tratti dalle casse, e ne rimase stupefatto: per poco più di ottocento fiorini avrebbe potuto acquistare l'intera Biblioteca. Di qui lettere al padre, alla madre e perfino a Don Orsi perchè interponesse i suoi buoni uffici.

« Qual più bella occasione — scriveva alla madre — di adoperare i suoi denari, che per render a questo mondo contento un figlio che nulla ha in cuore, salvo l'onore di Dio e la prosperità de' suoi amati genitori? Ella ha fatto di più per nipoti, non vorrà far meno per un figlio. Certamente se Iddio Le ha mandati i suoi danari per adoperarli, glieli ha mandati per adoperarli questa volta. Le benedizioni del cielo saranno sempre opera di Lei; sopra di Lei che usa sì bene de' suoi favori. Insomma non temo nulla, spero tutto ».

Il consenso venne, e la sua anima fu inondata di allegrezza, come se fosse entrato in possesso del più grande tesoro del mondo. Ma a turbargli la serenità dell'animo accadde in quest'anno un fatto, che doveva procurargli giorni di amarezza penosa: la venuta a Padova del fratello Giuseppe. Costui nella prima età si era mostrato vivace, ilare, aperto; ma poi quando venne il momento di formarsi un carattere, lo assunse veramente infelice: salute un po' cagionevole, noia, tedio, disamore a qualsiasi occupazione; un principio insomma di quel cupo umore, che doveva essergli compagno per tutta la vita. Aveva studiato a Verona, poi nelle scuole pubbliche di Rovereto, infine privatamente con l'Orsi e col Sonn ma senza mai nulla concludere.

Si tentò come ultimo rimedio di assecondarlo nel desiderio di portarsi a Padova. Il Rosmini lo accolse con indicibile e fraterna tenerezza, pronto a prodigarsi per il bene di lui con quella carità che tutto sopporta e sempre spera.

« Per altro quanto costa! — scriveva al padre — Quante dissimulazioni, quanta pazienza! Quanti sacrifici, quanto avvedimento fa bisogno! Io farò di tutto; ma spero nel solo Dio e dico quello che ho sempre detto: che se ci riesce di cambiar Giuseppe, egli è un pretto *miracolo*. E pure io lo spero, perchè Iddio è infinitamente buono; e concede ogni cosa a chi nel prega con fede ».

Solo questa fiducia in Dio poteva dargli la forza per resistere a tutte le noie e le pene procurategli dal fratello nei cinque mesi della sua permanenza a Padova. Con lui per distrarlo dai suoi tetri pensieri in una piacevole brigata di undici colte persone alla fine maggio fece una gita ad Arquà, dove sostò commosso sulla tomba del Petrarca. Con lui il 20 luglio, liberatosi dagli esami, ritornò nella sua Rovereto, che questa volta gli apparve più cara che mai, poichè *il suo animo sperava trovare in essa quel riposo che Padova gli aveva negato*.

Durante queste vacanze un breve giro nella deliziosa valle delle Giudicarie insieme col Fedrigotti ed altri amici, fu sulla fine contristato dalla perdita dello zio Ambrogio, che egli amava come un secondo padre, e ne era riamato come figlio.

Ai primi di novembre del 1818 prese per la terza volta la via di Padova per finire il corso teologico. Anche in quest'anno le sue occupazioni continuarono



(Foto Giordani)

Padova - Via Melchiorre Cesarotti

ad essere press'a poco quelle degli anni precedenti, naturalmente con una maggior applicazione agli studi, aiutata da una salute più florida che per l'innanzi.

« Io quest'anno — scriveva al padre — sono sano come un pesce e d'un appetito singolare. Ne ringrazio Iddio, perchè le fatiche sono assai, e senza salute non si va innanzi. Abbiamo alla mattina cinque ore seguite d'università, e alcuni giorni vien poi anche la sesta. Oltre a ciò, gli studi di mio piacere, la necessaria conversazione con gli amici, le faccende che mi commettono gli altri, il carteggio, l'ore sacre al servizio divino, le necessità della vita e le accidentali brighe, che purtroppo insorgono spesso, mi occupano tutto il tempo, a segno ch'io mi trovo al fin della settimana allora che mi parrebbe essere al suo principio ».

Nel luglio del 1819, al finir delle scuole, avrebbe dovuto prendere la laurea; invece la rinviò per dei motivi che troviamo esposti in una lettera al padre del giugno di quest'anno:

« Quanto al dottorato, sì per mancanza dell'ordine del Suddiaconato, come per l'esempio de' miei condiscipoli che

non si vogliono addottorare se non l'anno seguente (nè a me par bene distinguermi fuori di tutti), e per la difficoltà dell'apparecchiarsi a sì lunga materia in stagione calda, e pel consiglio de' miei professori, e finalmente per le costituzioni del Governo, io credo bene di non prenderlo adesso, ma tornare un altr'anno, da che già dovrò tornar qua anche per gli Ordini sacri ».

Il non volere il grado di dottore prima che quello di Suddiacono dimostra la considerazione in cui il Rosmini teneva gli Ordini della Chiesa. Non aveva poi potuto ricevere il Suddiaconato non essendogli pervenute dalla Curia di Trento, per la morte del Vescovo, le così dette lettere dimissorie, necessarie per essere ordinato fuori dalla Diocesi.

Il Rosmini alla fine di luglio rimpatriava così per la terza volta, lasciando a Padova nei professori, negli amici, in tutti quelli che l'avevano conosciuto, un grande desiderio di sè. L'Abate Carpentari, presso il quale aveva abitato tre anni, gli scriveva dopo pochi giorni che *l'anima sua era nell'amarezza, sentendosi priva del saggio consigliere e dell'amorevole confortatore.*

La morte del padre, il sacerdozio ed altre circostanze che lo trattennero a Rovereto *la patria diletta, impregnata di rose e di gigli*, fecero sì che il Rosmini conseguisse la laurea molto più tardi di quello che aveva previsto, ossia il 23 giugno 1822. Nella sua tesi, *De Sibyllis lucubratiuncula* (inedita, ma di cui esiste una copia negli Archivi rosminiani), mediante ragioni intrinseche ed estrinseche, sostenne come probabile la esistenza delle Sibille e delle loro predizioni intorno a Cristo: argomento umile, in cui non poteva certo dar prova di tutto il suo ingegno.

Crediamo opportuno riferire l'atto ufficiale del suo esame di laurea:

Dal « Registro Generale dei Matricolati negli anni scolastici 1917-18 usque ad 1824-28, al N. d'ordine 427,19 dei Matricolati in Teologia », risulta l'iscrizione di *Rosmini Antonio* di anni 21 nato a Rovereto - Tirolo Meridionale, figlio di Pier Modesto, Possidente, di applicazione Teologo, al 3° anno di studi, abitante al Santo, Casa Carpentari N. 2430.

I. R. UNIVERSITA'

Padova, 23 giugno 1822 ore 10 antimeridiane.

PROCESSO VERBALE

della Seduta della Facoltà Teologica formalmente in questo giorno radunata, dietro invito fatto percorrere dal sig Direttore della medesima, onde assistere alla Disputa e promozione alla Laurea in Sacra Teologia del sig. Ab. Rosmini Antonio di Rovereto, subito avendo gli esami dalla Legge prescritti.

Intervennero i Sigg. Professori:

Rev.mo Ab. Dr. Zanzago - *Direttore*

Prof. Ab. Zabeo

» » Zandonelli

» » Tommasoni

» » De Grandis

» » Capellari

Dichiarata aperta la seduta, venne introdotto alla presenza della Facoltà il Sig. Ab. Rosmini, ed ammesso alla Pubblica Disputa ed alla Lettura delle Tesi, le quali vennero contraddette dalli Signori professori

Ab. Zabeo

» De Grandis

» Tommasoni

Poscia intervennero il Sig. Prof. Zandonella, Rettore Magnifico, e preso luogo fra i componenti il Collegio Teologico, il Candidato si fece a ricercare al detto Sig. Rettore Magnifico Preside del Senato Accademico il permesso di essere fregiato della Laurea in S. Teologia, ed iscritto nel numero dei Dottori, il che venne aderito dal Sig. Rettore Magnifico suddetto, implorando la licenza di decorarlo delle insegne Dottorali. Ciò venne accordato e il Sig. promotore Ab. Zabeo lo

fregiò della Laurea e lo proclamò solennemente Dottore in Sacra Teologia.

Finalmente il Novello Dottore risolse un problema dato dal Professore Zabeo, e dopo generale ringraziamento ebbe fine la presente funzione.

Fatto e chiuso il presente Processo Verbale, venne firmato dal Sig. Rettore Magnifico e Direttore della Facoltà.

Un comitato di ammiratori e discepoli offerse all'Università di Padova un busto in bronzo del Rosmini, riproduzione di quello apprezzatissimo del Gonfalonieri, che si ammira a Rovereto e, in copia, a Domodossola nell'atrio del Liceo - Ginnasio Mellerio Rosmini. L'epigrafe è le seguente:

ANTONIO ROSMINI

SEGNANDO DEL SUO GENIO

L'IDEA DELL'ESSERE

RINNOVÒ GLI SPLENDORI

DELL'ITALICA FILOSOFIA

AMMIRATORI E DISCEPOLI

NELL'ATENEO DOV'EGLI SEDETTE ALUNNO

P. P.

MDCCCXXII

A compimento di quanto si è detto, e per vedete lo svolgersi successivo della mente e dell'operosità del Rosmini, dobbiamo fare un cenno dei lavori che nei tre anni di Università egli fece o ideò.

Nel 1817 abbozzò uno schizzo di un trattato *Sullo stile di lettere*, il cui manoscritto inedito si trova negli Archivi rosminiani; incominciò a comporre un libro *Sulla classificazione delle scienze* e meditò una *Storia della poesia*, più estesa e filosofica di quella che il Paravia aveva in animo di comporre.

Nel 1818 scrisse una *Galleria di caratteri*, lavoro di piccola mole, ma che rivela la sua precoce maturità: delinea i ritratti di persone a lui conosciutissime, cioè del Baldinotti, dello Stofella, dell'Apollonia e del Tommaseo: i primi tre furono inseriti nel secondo volume di scritti di *Letteratura ed Arti belle*, raccolti dal Perez (Intra, Bertolotti, 1873), il quarto fu pubblicato nella Rivista Rosminiana (1907, Anno I, n. 8).

Nel 1819 pubblicò nel giornale dell'*Italiana Letteratura*, che si stampava a Padova per cura del Conte Da Rio, una *Risposta alla lettera del Dott. P. Alessandro Paravia sulle cagioni per cui oggidì da pochi si adopera la lingua italiana*; risposta che, se piacque al

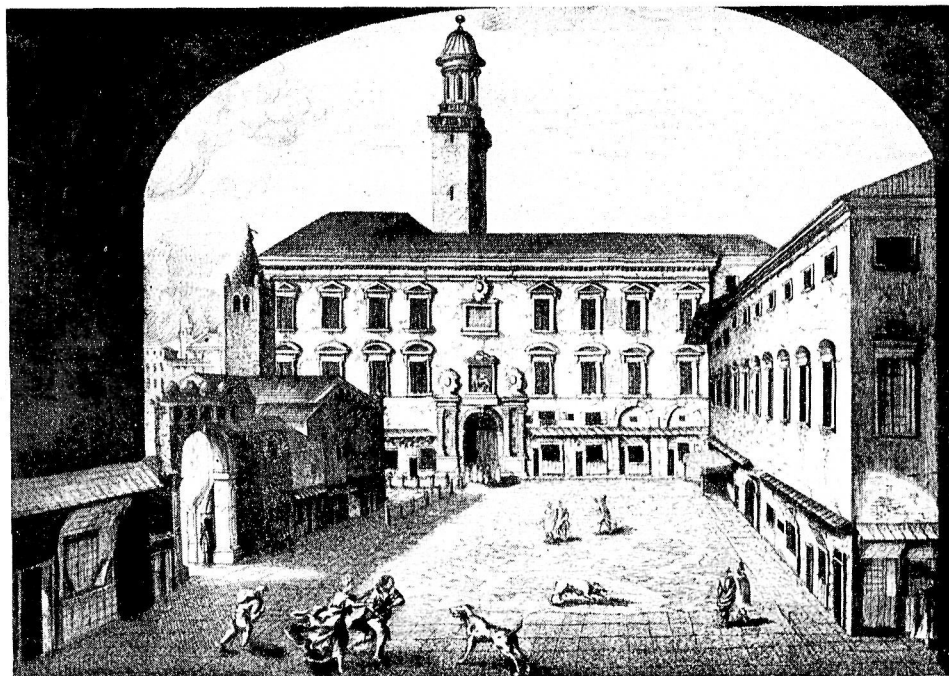
Tommaso, spiacquè al Manzoni perchè il Rosmini seguiva allora le orme del Cesari.

Sembra che sia di quest'anno il volgarizzamento che egli fece dell'operetta di S. Agostino *De catechizandis rudibus - Del modo di catechizzare gli idioti*, a ciò spinto dallo zelo di veder meglio istruito il popolo cristiano.

Incominciò anche a scrivere una *Storia dell'umanità*: ne rimangono alcuni frammenti negli Archivi rosminiani, di cui uno fu pubblicato nella Rivista Rosminiana (1906, Anno I, n. 2); ha in fronte il testo: *Qui addit scientiam, addit et laborem*, e doveva contenere come parte la *Storia dell'umano sapere*, e questa la *Storia della filosofia*.

Intraprese la traduzione della *Summa Theologia* di S. Tommaso; abbiamo negli Archivi rosminiani il *Prologo*, le prime cinque questioni e la sessantesima della terza parte. Infine tracciò un poderoso lavoro che avrebbe dovuto contenere: 1) *Un'apologia della Religione per la conferma dei libri mosaici*, 2) *La Storia della prima educazione dell'uman genere*, 3) *La prima parte della storia della filosofia*, a cui avrebbe dovuto far seguito una *Conghiettura sulla Storia dell'umanità nel corso dei secoli avvenire*. Ma all'infuori di questa indicazione, nulla ci rimane negli Archivi rosminiani e dobbiamo presumere che un tale lavoro egli l'avesse allora solo pensato.

GUIDO ROSSI



Il Bo al tempo di Antonio Rosmini



Il Convento dei Gesuiti, ora Ospedale Civile,
prima sede della Biblioteca Universitaria

La Biblioteca Universitaria

DI PADOVA

Nel profilo del Cardinale Federico Borromeo, che tutti conoscono, il Manzoni precisa l'interessamento del grande prelato per i libri in generale e per le biblioteche in particolare, e accenna ai compiti e alle finalità delle Biblioteche. Quanto alla Ambrosiana, inaugurata l'8 dicembre 1609, ricorda che, cosa prodigiosa a quei tempi, i libri venivano esposti alla vista di tutti e liberalità ancora più rara, « erano dati a chiunque li chiedesse con la comodità di prendere appunti ».

Una istituzione altrettanto prodiga ed egualmente precorritrice dei tempi, sorse a Padova con la « Biblioteca Universitaria », approvata con delibera del Senato Veneto del 5 luglio 1629, « con voti pro 101, contra nessuno e non sinceri 4 » (1).

Con tale « Parte », veniva sancito, fra l'al-

tro, l'obbligo per gli stampatori e per i librai di Venezia « et degli altri Stati », di mandare copia dei loro libri alla « Libreria pubblica predetta », (Impegno, purtroppo, non sempre scrupolosamente osservato nei tempi).

Altre biblioteche, pubbliche e private, principesche e conventuali, contava allora l'Italia, ma, per la prima volta si istituiva una « Libreria » che servisse ai bisogni espliciti di una Università; iniziativa che fa pensare alla « specializzazione » che andava affermandosi non solo negli Studi di ordine superiore che l'Università per sua natura coltiva e promuove, ma anche negli strumenti necessari alla ricerca scientifica.

Prima sede della Universitaria fu il Convento dei Gesuiti a Pontecorvo (l'attuale sede dell'Ospedale Civile); sulla porta della Biblioteca, assieme al Leone di San Marco, una epigrafe



ricorda l'anno di fondazione: « M.DC.XXXI » della « Bibliotheca Gymnasii Patavini » (aperta il 1 marzo 1631).

La biblioteca sarà trasferita l'anno successivo (1632) nella grandiosa Sala dei Giganti in Piazza del Capitano, ove rimarrà fino al 1912, nel quale anno occuperà l'attuale sede di via San Biagio (2).

Dei quattro benemeriti fautori della Istituzione: Felice Osio, Jacopo Filippo Tomasini, Giovanni Rodio, Domenico Molino, il primo, professore di umanità presso lo Studio Padovano

(dal 1623), così sensibile alla necessità di rispondere ai bisogni nuovi della Scienza e dell'Arte, sarà anche il primo Bibliotecario (3).

Dopo il primo « momento » caratterizzato dalla fondazione della Biblioteca, la seconda tappa interessa quasi due secoli e comprende due aspetti fondamentali della sua attività.

In primo luogo il desiderio di accrescere la dotazione di libri, favorito dal trapasso alla biblioteca di fondi provenienti dai Conventi. Questo avverrà soprattutto per la Biblioteca fondata

Un angolo della Sala
dei Giganti



già sede della
Biblioteca Universitaria

(1758) dal francescano P. Michelangelo Carmeli, alla cui morte (1777) il ricco tesoro, considerato di ordine pubblico, passerà alla Libreria pubblica.

Nel 1782, con la soppressione dei Canonici regolari lateranensi di S. Giovanni di Verdara, la biblioteca relativa sarà in parte devoluta alla Biblioteca di Padova, e per altra parte alla Marciana di Venezia, che farà la... parte del leone. (Girardi, op. cit. p. 25).

I Maestri dello Studio, rendono omaggio al sacrario della Scienza bibliofila, da cui è derivata

molta parte della loro dottrina, legando i loro libri, in notevole misura specializzati, al luogo che fu caro alle loro meditazioni: una lapide ricorda i nomi dei donatori (4).

Si avverte quindi la necessità di ampliare i locali e di offrire un maggior numero di ore « studiose », ai frequentatori: svaniva il pericolo che gli studenti disertassero le lezioni per sostare in Biblioteca, e la Libreria poteva rimanere aperta tranquillamente anche durante le « dicerie » dei professori togati (5).

Perchè una Biblioteca viva e prosperi, bisogna che l'orizzonte politico sia sereno e consenta frequenti cordiali contatti fra genti di coltura e di lingue diverse; nessuna meraviglia se nei decenni agitati anche la « Universitaria » risenta dei sanguinosi periodi di rivoluzioni e di guerre.

Nel Settecento si profila — è noto — un rilassamento nella vita generale del nostro Paese; ed alla fine del secolo, sarà la caduta della Serenissima. Sintomi di questo decadimento, si avevano, durante il secolo, anche nel settore culturale.

Scipione Maffei lamenta la insufficienza dello Studio padovano ed invoca nuove cattedre, e non dimentica la Biblioteca (6).

Simone Stratico si occupa di proposito della Libreria pubblica avvertendone le manchevolezze: Indici (i cataloghi) di non facile consultazione, carenza di libri, difficoltà ambientali; la Biblioteca « che di sua natura è la gemma della Università », è abbandonata e dimenticata (7).

Le provvidenze invocate dallo Stratico, accolte premurosamente, segnarono un « periodo di risorgimento, purtroppo di breve durata » per la Biblioteca (Girardi, op. cit. p. 24). Nel periodo tra i due secoli, « l'un contro l'altro armato », i giorni oscuri delle ribollenti passioni e le tappe seminate di lutti delle campagne militari, si ripercuotono anche sulla Biblioteca.

Soppressione delle Corporazioni religiose sotto il Governo Italico (8); ruberie straniere che fanno emigrare anche pubblicazioni pregiate. La serie dei bibliotecari si interrompe. La « Libreria » pubblica si chiude.

La Biblioteca sarà riaperta dal Governo Austriaco nel 1805 e, dopo pochi anni (1819), abbiamo la istituzione di una Pianta normale degli impiegati, buon segno della ripresa degli studi e documentazione indiretta della accresciuta importanza della Istituzione.

Un secondo apporto forzato di libri, avverrà nel 1867, con la soppressione di cinque corporazioni religiose, decretata dal Governo Nazionale; non tutte preziose, le raccolte librerie assorbite (Girardi, p. 65).

Il quarto « momento » che interessa la nostra sintesi, corre per più decenni a noi vicini, e possiamo scorgere le mutate esigenze dei tempi.

Dove erano prima palazzi principeschi o sedi conventuali a forzieri di libri o a rifugio di sapere, oggi è l'edificio espressamente costruito per ospitare una biblioteca: sede « funzionale », per usare una parola dei nostri tempi.

Tutti sanno. Occorre una « fabbrica » che consenta organicità nei servizi di direzione, di amministrazione, di prestito dei libri. Sistemazione agevole dei libri nei magazzini pronti ad ospitare il flusso incessante di carta stampata. Possibilità di consultazione pronta dei tesori bibliografici non a mezzo di volumoni ingombranti le cui pagine di « titoli » facilmente si esauriscono, ma tramite l'agevole sistema delle « schede » mobili; organizzazione che consente di inserire, senza difficoltà, nuove segnature di libri nel Catalogo generale e di affiancare a questo i Cataloghi speciali, desiderati da ogni categoria di studiosi.

La Biblioteca Universitaria di Padova è la prima in Italia ad essere costruita con i procedimenti « razionali » ricordati (9).

Un secondo aspetto riguarda l'accrescimento bibliografico. Non più coatto apporto di libri conventuali o claustrali; pur rimanendo disciplinato, in particolare per l'Universitaria di Padova, l'obbligo della consegna di quanto si stampa « in Padova e Provincia ». Lettura attenta di cataloghi di antiquariato e di pubblicazioni bibliografiche per assicurare alla Universitaria quanto può direttamente interessare lo Studio patavino, mentre i rappresentanti degli Enti in-

La sede attuale
della Biblioteca
Universitaria



teressati (alludiamo alle preziose Sovrintendenze Bibliografiche) presenziano alle aste librerie per conservare al nostro Paese le ghottonerie erudite che possono solleticare gli aurei palati stranieri.

E come nel campo dell'Arte alle mostre « personali » dei Maestri del colore si aggiungono le « collettive » di discepoli e di seguaci, così anche la nostra Universitaria presta cimeli alle preziose raccolte nazionali interessanti la Stampa. E' subito presente quando si tratta di allineare i tesori della biblioteca o di accrescere l'amore nel pubblico per i libri: così ordina nelle sale spaziose, per l'XI Congresso Internazionale di Zoologia (4-11 settembre 1930) la « Mostra della Illustrazione zoologica in opere a stampa dal sec. XVI al XVIII » (opuscolo curato da Federico Ageno e Virginio Ducheschi) (10);

partecipa alla « Settimana del Libro » (nazionale) con una « Giornata della Biblioteca », 30 novembre 1953, ordinando la « Mostra della Stampa Padovana dei secoli XV-XVIII ».

Collabora, dal punto di vista librario, ad avvenimenti cittadini, come le manifestazioni per il bimillenario della nascita di Tito Livio e per il quarto centenario della morte del Ruzante (11).

Durante una sosta di studenti germanici a Padova (15 settembre 1955) gli ospiti hanno modo di vedere vetusti libri di medicina posseduti dalla Biblioteca; omaggio di studiosi moderni ai colleghi del tempo antico, in quanto i visitatori ebbero la possibilità di ammirare molti di quei libri che appartenevano alla biblioteca della « Natio » germanica che, nei primi secoli

EX PADVA

Padua città italiana nella regione di maxia padue descriptio
 Trevi sanā antiquissima & clara cōditā
 edificata per antenor profugo
 troiano il cui vene initialia & fabrico
 padua. Et alcuni uolginno fuisse altroue
 per alui conditā immē virgilio nō virgilius autor
 Hic tamen ille rebern patruū sedesq;
 locuit idē antenor & luio honor
 dipatruini nel primo di la deo'n sua
 ab urbe conditā questo medemo nōra
 ene ancor duēdo la officina di s̄to Lau-ctia s̄ti Lauceijj
 rege p̄mezo Lucrea nūc nouitex fntā
 dibuegnudo da Treuiso doctor uenutice
 di s̄ta Lantiqua nōra sōp q̄antō colone
 max more & grande di antenor cōtalēpi
 A 111

Biblioteca
 Universitaria

Codice: Marin Sanudo, «Itinerario per la terraferma veneziana»

dello Studio patavino, rappresentava gli « esteri » attratti dalla fama del suo Ginnasio (12).

« L'Ufizio dei bibliotecari era di coltivare vari studi con l'obbligo di pubblicare qualche lavoro sulla materia segnalata ». Torna un altro pensiero del Cardinale Federico.

A questo comandamento, i bibliotecari di Padova hanno tenuto fede con studi particolari notevoli ed apprezzati (13). Hanno operato con alacrità per donare agli studiosi ca-

taloghi sempre più ampi e lodevolmente specializzati, esaurienti di informazione e di rapida consultazione: chiavi non segrete per penetrare nel Tesoro, non celato o inviolabile, della Biblioteca (14).

La storia è fatta di cifre e di nomi. Il numero dei libri della Biblioteca è in continuo aumento. L'interessamento economico del Ministero della Pubblica Istruzione (e della Università e del Consorzio Universitario) favoriscono il pas-

so spedito negli acquisti necessari per venire incontro alle esigenze della Cultura.

Inutile dare delle cifre, qui ci piace ricordare l'apporto della Tecnica alla diffusione del Sapere, rappresentato dai microfilm (in numero di venticinque); primo nucleo di una cineteca che rappresenta il miracolo della Scienza a beneficio degli Studi.

Diamo infine l'elenco dei Bibliotecari egualmente solleciti al banchetto degli epuloni della cultura — gli Enti e le Società Anonime pronti alla stampa delle Collezioni e delle Opere monumentali — ed evangelicamente misericordiosi nel raccogliere le briciole che cadono dalle tavole editoriali minori: alludiamo a quegli smilzi fascioletti che, giusto quanto avvertiva Simone Stratico con un pensiero che è valido

per tutti i tempi, rappresentano un contributo, forse minimo, ma non trascurabile ed ozioso, a chi si interessa di Libri.

La Biblioteca Universitaria di Padova, per la passione dei bibliotecari che hanno fatto delle sale dove regna il silenzio, la loro reggia, per l'aiuto che danno agli studiosi di tutto il mondo che ai suoi dirigenti ricorrono sicuri di avere riscontro alle richieste più disparate, è oggi specchio della ascesa dello Studio patavino più di sette volte secolare, per il cui decoro ed al cui servizio, la Biblioteca antenorea fu, più di trecento anni addietro, coraggiosamente voluta e, con tanto ardore e amore, sapientemente ordinata e curata.

GIUSEPPE ALIPRANDI

NOTE:

(1) Relazione storico-descrittiva sulla Regia Biblioteca Universitaria di Padova / Padova / Premiata Tipografia Sacchetto / 1872 /

La Prefazione è di Anton Maria Can. Fabris, bibliotecario; il testo di Marco Girardi.

(2) Nel 1712 si voleva trasportare la biblioteca presso l'Università; nel 1717 venne iniziata la fabbrica che fu sospesa nel 1725 per deficienza di denaro. Furono poi costruiti, su quel piano la Scuola ed il Gabinetto di fisica. Girardi, op. cit. p. 21.

(3) Felice Osio (1587-1631), cooperò con il cardinale Federico Borromeo alla fondazione della Ambrosiana. Enciclopedia Italiana Treccani, vol. XXV; Voce « Padova ».

Indicazioni biografiche in LUIGI FERRARI / Onomasticon / Repertorio bibliografico degli scrittori italiani / dal 1501 al 1850 / Milano / Hoepli ed. 1947, p. 503.

L'Ozio non è citato nel volume: « L'Ambrosiana nel Terzo Centenario / di Federico Borromeo per G. Marazzoni con prefazione di Monsignor Giovanni Gabbiati / Milano / presso la biblioteca Ambrosiana MCMXXXII X. Il volume ricorda invece (p. 26) Ottavio Ferrario, bibliotecario a Padova dal 1647 al 1663.

Di Giovanni Rodio, nato ad Alsen nel 1587, è un parere riesumato da F. Hoffmann nel 1856: « Ein bibliothekares Gutachen abgeben zu Padua im Jahr 1631 von Johannes Rhodius ».

(4) Lo Stratico (v. Nota 7) ed il Girardi, op. cit., hanno segnalato i nomi dei benefattori a tutto il 1872.

(5) « Il concorso degli studenti è abbastanza numeroso, quantunque l'orario delle letture coincida inopportuno con quello delle lezioni universitarie » (Girardi, op. cit. pag. 57).

Nel 1701 la Libreria stava aperta il lunedì, mercoledì e venerdì in tempo di scuola, ma « li giorni dei Dottorati erano incerti » (Stratico, vedi N. 7; pp. 7-8). In tali giorni, soprattutto, la Biblioteca avrebbe dovuto essere aperta.

Nel 1773 la Biblioteca era aperta nei giorni di scuola; nei mesi di Luglio e di Agosto nei primi tre giorni non festivi della settimana; chiusa a settembre ed a ottobre. (Stratico, p. 9). Lo Stratico proponeva che la Libreria fosse aperta « cinque giorni la settimana » (p. 27).

(6) Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sul principio del Settecento. Edizione del testo originale con introduzione e note del prof. BIAGIO BRUGI. (Atti dell'Istituto Veneto) Venezia, 1910.

Il Maffei voleva restituire lo « Studio al suo antico splendore » e impedirne un ulteriore « decadimento » (p. 3); invocava la introduzione di quelle letture « che son più a genio del secolo, e che son più necessarie al sapere » (p. 11). In particolare, nel paragrafo « della necessità di formare un'insigne libreria pubblica degna del nome di questa Università », lamentava la noncuranza degli editori di « portarvici una copia di quanto si stampa in Venezia », ma « vi vuole ben altro per renderla una libreria singolare e ragguardevole » (pp. 14 15).

(7) Relazione della pubblica libreria di Padova rassegnata da SIMONE STRATICO pubblico professore e bibliotecario interino per comando dell'eccellentissimo magistrato il 28 febbraio 1773 /

Opuscolo per nozze Antonio De' Dondi dall'Orologio -
Giovanna Fedrigotti, edito da Gaetano - Antonio Fioravanti
Onesti.

(8) L'elenco delle Corporazioni sopresse è in RODOLFO
AVETTA. / Notizie / storiche, bibliografiche, statistiche / sul-
la / Biblioteca Universitaria di Padova / nel MDCCCXCVIII /
Roma, 1910 .

(9) I primi studi per creare a Padova una biblioteca « fun-
zionale » risalgono al 1906, i lavori ebbero inizio il 16 ottobre.
Vedi ADOLFO AVETTA. La R. Biblioteca universitaria di Padova
alla fine del 1907. Padova. Tip. del giornale « Il Veneto »,
1908.

(10) XI Congresso internazionale / di Zoologia / Mostra
della Illustrazione zoologica / 4 - 11 settembre / 1930 (VIII)
Tipografia del Seminario Padova.

(11) BIANCA FANTINI SARACENI. Mostra bibliografica di Tito
Livio e del Ruzzante. Estratto dalla Rivista « Accademia e
Biblioteche d'Italia », Anno XVII, N. 2. Fratelli Palombi edi-
tori. 1942.

(12) Nei primi secoli gli studenti « esteri » presso l'Uni-
versità erano consociati per « Nazioni »; ed ogni Nazione aveva
una sua libreria.

Lo Stratico ricorda (p. 11) la donazione di « una piccola
libreria appartenente alla Nazione polacca ». Il Girardi (p. 3)
rammenta « la libreria della nazione germanica, particolarmente
ricca ». L'Avetta richiama un donativo di libri appartenenti
alle due università dei giuristi e degli artisti della nazione
Alemanna. Contributo alla storia della R. Biblioteca univer-
sitaria di Padova / A. Draghi editore / Padova 1908

I libri di medicina furono presentati, nella circostanza so-
pradetta, da Giampietro Tinazzo, attualmente occupato alla
bibliografia della Università di Padova, in continuazione del
prezioso: « Saggio di Bibliografia / dello studio di Padova /
(1500-1920) / Voll. due. Venezia, Ferrari, 1922. Opera di
ANTONIO FAVARO.

La Biblioteca Universitaria, ospitò dal 27 agosto 1896 al
1° luglio 1952, l'Archivio antico della Università di Padova;
dal 1952 passato alla Università. Vi sovrintende la dott. Erice
Rigoni.

(13) Vedi AVETTA, Contributo, ecc. la parte relativa a:
Notizie bibliografiche per la storia della Biblioteca Univer-
sitaria / ecc.

Minerva, Jahrbuch d. gelehrten Welt. 1907 - 1908.

Della attuale direttrice citiamo: MARIA SARACENI FANTINI /
Prime indagini sulla stampa padovana del Cinquecento / Fi-
renze Leo S. Olschki - editore. MCMLII. Estratto dalla Mi-

scellanea / di scritti di bibliografia ed erudizione / in memo-
ria / di / Luigi Ferrari / Firenze Leo S. Olschki / MCMLII.

(14) Circa la formazione dei Cataloghi vedi lo Stratico
(op. cit., p. 6) che ascrive al Ferrari un « Indice alfabetico
de' libri ». Il Girardi (op. cit. p. 33) ricorda il Federici che
trascrisse, a schede, il catalogo alfabetico a volumi per rifar-
lo, parimenti in volume, servendosi delle schede.

Attualmente la Biblioteca ha ventun cataloghi. L'elenco
è in: Ministero della Pubblica Istruzione / pubblicato a cura
dell'Ufficio Studi / Annuario delle Biblioteche italiane / Parte
II., lettere N-Z. Direzione generale delle Accademie e delle
Biblioteche /

ELENCO DEI BIBLIOTECARI DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA

- I. Osio Felice (1631)
- II. Sinclitico Alessandro (1631 - 1647)
- III. Ferrario Ottavio (1647 - 1663)
- IV. Ercolani Tommasi (1663 - 1691)
- V. Frigimelica Roberti Girolamo (1691 - 1725)
- VI. Camposampiero Guglielmo (1725 - 1767)
- VII. Peristiani Atanasio (1767 - 1773)
- VIII. Simone Stratico (1773)
- IX. Fabro Antonio (1773 - 1777).
- X. Roculini Paolo (1777 - 1791)
- XI. Bonato Giuseppe Antonio (1791 - 1794)
- XII. Greatti Giuseppe (1794 - 1797)
- XIII. Meneghelli Antonio Pietro (1797 - 1801)
- XIV. Baldinotti Cesare (1802)
- XV. Francesconi Daniele (1805 - 1835)
- XVI. Federici Fortunato (1836 - 1842)
- XVII. Petrettini Giovanni (1842 - 1847)
- XVIII. Gar Tommaso (1847 - 1848)
- XIX. Menin Ludovico (1848 - 1861)
- XX. Concina Natale (1861 - 1866).
- XXI. Valsecchi Antonio (1866 - 1868)
- XXII. Fabris Anton Maria (1868 - 1884)
- XXIII. Girardi Marco (1884 - 1903)
- XXIV. Perli Riccardo (1903 - 1905)
- XXV. Avetta Adolfo (1905 - 1909)
- XXVI. Caputo Michele (1909 - 1912)
- XXVII. Coggiola Giulio (1912)
- XXVIII. Burgada Gaetano (1913 - 1918)
- XXIX. Pesenti Angiolo (1918 - 1920)
- XXX. Ageno Federico (1921 - 1933)
- XXXI. Pesenti Giuliano (1933 - 1937)
- XXXII. Fantini Saraceni Bianca (1937 - . . .)

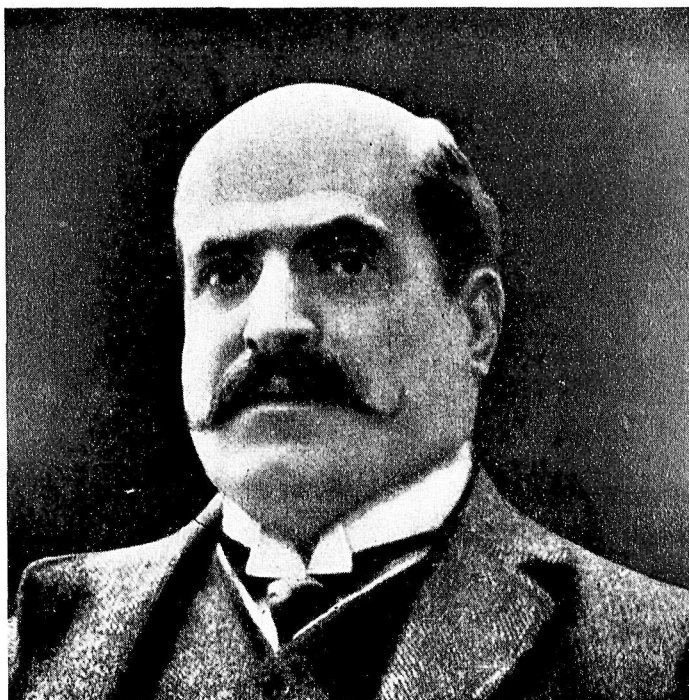
Arturo Colautti

Direttore de "L'Euganeo", (1882-1884)

Il 1° gennaio 1882 usciva a Padova il primo numero de "L'Euganeo", giornale della destra monarchica e costituzionale che succedeva al "Giornale di Padova", il quale dal 1° settembre 1866 era stato l'organo meglio qualificato di questo partito politico. Gravi dissapori avevano diviso negli ultimi tempi la parte costituzionale, tanto da indurre il "Giornale di Padova" a presentare una propria lista di candidati per le elezioni comunali e provinciali del 3 luglio 1881, in lizza con quella presentata dall'Associazione Costituzionale che poi s'accordò sul terreno elettorale con l'Associazione Progressista Democratica. I candidati del giornale, tra i quali tuttavia riuscì Aristide Gabelli, subirono una dura sconfitta, dovuta in parte al loro accostamento ai clericali; poco dopo un gruppo di influenti liberali, costituito da Tullio Beggiano, Augusto Brunelli Bonetti, Alberto Cavalletto, Enrico Della Giusta, Napoleone D'Ancona, Giuseppe Guerzoni, Gian Battista Maluta ed Alberto Morelli, acquistò il "Giornale di Padova" dal libraio Sacchetto e si fece promotore d'un nuovo giornale che avrebbe iniziato le sue pubblicazioni col 1882.

Il giornale avrebbe dovuto riportare la concordia tra i liberali, divisi per quanto riguardava la soluzione di problemi locali, ma sui quali si ripercuoteva soprattutto la più vasta crisi da cui erano travagliati in campo nazionale. Nel-

l'82, a sei anni di distanza dalla caduta della Destra alla Camera, questo partito era ormai in piena disgregazione, mentre Quintino Sella si veniva estraniando del tutto dalla vita politica e Marco Minghetti andava cautamente accostandosi al trasformismo del Depretis. Padova era considerata tuttavia uno dei caposaldi dei moderati, e il padovano Alberto Cavalletto si trovava suo malgrado a capo del Partito in questo periodo difficile, sfiduciato egli stesso circa le possibilità vere di ripresa. Dando vita al nuovo giornale, i moderati si proponevano un programma di concordia e di ricostruzione, su un piano monarchico costituzionale che non ammetteva restrizioni o transazioni. "L'Euganeo" non rappresenta una rivoluzione del pensiero politico e locale... I principi fondamentali del "Giornale di Padova" non muteranno... I due organi, quello che muore e quello che nasce, hanno la stessa pietra angolare: lo Statuto... Il nuovo giornale è soprattutto il portato di un bisogno imperioso: quello della concordia. Negli ultimi tempi una disgregazione latente si era andata svolgendo nel partito liberale di Padova. Alcuni malintesi, prodottisi nella discussione degli interessi cittadini, avevano potuto scemare quella compattezza ammirabile che rendeva così forte e così rispettata la parte costituzionale. "L'Euganeo" è specialmente chiamato a sopprimere gli equivoci astiosi, a lenire le suscetti-



Arturo Colautti

vità esagerate, a riconciliare gli emuli interessi, e ricondurre quella fraternità morale che non avrebbe dovuto allentarsi giammai » (dalla presentazione, 1 gennaio 1882).

Il professor Guerzoni, il noto storico che era stato segretario di Garibaldi, chiamò a dirigere « L'Euganeo » il poeta e romanziere dalmata Arturo Colautti. Nato nel 1851 a Zara e riparato da circa un anno in Italia per sottrarsi alle conseguenze della sua attività antiaustriaca di giornalista, il Colautti era nel pieno vigore della sua giovinezza ed era ancora poco conosciuto nel mondo letterario. Dopo una breve permanenza al « Secolo » di Milano, eccolo darsi anima e corpo a questo nuovo giornale padovano sul quale il partito monarchico e conservatore faceva grande assegnamento. Fin da principio il direttore diede una sicura e giusta impronta a « L'Euganeo », reggendolo con slancio generoso e battagliero unito ad indipendenza intellettuale e morale. Strinse rapporti e copiosi

contatti con le terre irredente, specie con Zara, sempre cara al memore e devoto cuore dell'esule, riportandone gli echi della dura lotta nazionale. Nel periodo elettorale, durante la campagna con suffragio allargato, il Colautti si attirò due contemporanee vertenze cavalleresche, col tenente Squarcina e poi col marchese Malaspina: si battè a duello col primo per nove assalti consecutivi, pur convalescente da malattia, mentre il secondo sfidante preferì una prudente ritirata.

Nel gennaio 1883 « L'Euganeo » da giornale esclusivamente politico si trasformò in politico e letterario, e su di esso il Colautti pubblicò giorno per giorno in appendice le puntate di « Fidelia », il suo primo fortunato romanzo già felicemente iniziato a Spalato ed interrotto a causa dell'esilio. Nel corso dell'anno s'era aperta intanto una vera battaglia tra gruppi di studenti universitari repubblicani e il partito conservatore, contro il quale essi protestavano per bocca di un condiscipolo audace, fecondo oratore e

gobbo, cui consigliavano di parlare e strillare forte nei comizi con la piena convinzione che nessuno avrebbe osato maltrattare quel Demostene deforme. Accadde invece il contrario, e il Colautti, apostrofando ingenuamente quel « Rigoletto fanciullo, improvvisato tribuno », provocò una sommossa studentesca.

Ci furono arresti degli studenti più turbolenti per ordine della Procura del Re, mentre il campanone dell'Università continuò a suonare a lungo senza interruzione. Arturo Colautti biasimò ancora quell'atto inconsulto degli studenti in un articolo su « Euganeo », scritto col suo solito inchiostro corrosivo che non risparmiava nessuno. L'indomani una cinquantina di studenti si recarono al Caffè Pedrocchi dove erano sicuri di trovare il giornalista e brutalmente lo malmenarono. L'unico compagno che con generoso impeto di coraggio cercò di difenderlo fu il critico letterario Emilio Bertana, noto per i suoi successivi lavori sull'Alfieri, e che era buon amico del Colautti.

Il partito conservatore in quell'occasione dimostrò così scarsa solidarietà col Colautti, che pure in suo nome si era battuto e s'era attirato le manifestazioni ostili degli studenti, da decidere lo scrittore dalmata a dare le sue dimissioni e lasciare il giornale cui si era dedicato con tanto entusiasmo e abnegazione.

Aveva già annunciato la sua decisione e si sentiva perciò più libero, quando pubblicò il suo ultimo articolo su « Gl'Italiani in Dalmazia » (24 gennaio 1884). Deplorando le inesattezze della stampa italiana e la scarsa conoscenza della situazione della Dalmazia e di Spalato (dove erano allora successi disordini), rievocava la lotta sempre più difficile sostenuta dagli italiani contro la slavizzazione appoggiata con tutti i mezzi dal Governo austriaco, per concludere con queste vibrante parole: « Dimenticati dai fratelli della penisola, rinnegati dal regio governo,

gl'italiani della Dalmazia saranno tutto quel che si vuole — ingenui o monomani — tranne una cosa: austriaci. E siccome la lotta che dura colà da un quarto di secolo non è più un combattimento, ma un'agonia; siccome i moribondi, seppure nostri consanguinei, meritano un certo rispetto; siccome l'ultima ora di una gente è dappertutto triste e solenne, i corrispondenti del "Diritto" (questo giornale aveva allora parlato dei dalmati come di italiani "sui generis"), che ignorano i piaceri delle baionette e delle manette, dovrebbero astenersi dalla calunnia. Giù il cappello, signori! »

Con questa fiera e dolorosa pagina si concludeva il soggiorno padovano del dalmata. Pochi giorni dopo, il 14 febbraio, comparve il suo commiato. « Non si fonda un giornale quotidiano e non lo si guida per due anni come un cavallo di battaglia per poi lasciarne le briglie senza un rammarico e senza un rimpianto. In questo foglio annerito c'è un po' della vostra anima, del vostro fosforo, dei vostri nervi anzitutto. Se questa bandiera di carta non è quella tra le cui pieghe vorreste morire, è sempre una bandiera che porta il vostro nome, la vostra impresa — il vostro onore! E' una parte della vostra balda e calda giovinezza che ci lasciate: è una parte della vostra fede ingenua e del vostro forte amore che se ne va... Non voglio guardarmi indietro, per non essere costretto forse a pentirmi. Ho paura del mio esame di coscienza... Ma spero che gli amici, se non la forza irresistibile dell'inesperienza, mi accorderanno le circostanze attenuanti: quelle di cui dev'essere lastricato magnificamente l'inferno. Quanto ai nemici, so che sono generosi. Essi ammetteranno probabilmente la mia perfetta buona fede. Se spesso sono stato violento, non sono stato mai sleale; se ho biasimato parecchi, non ho adulato nessuno... Dimenticato, non dimenticherò certamente. Non dimenticherò questo caro

« Euganeo » che è un po' il mio figliuolo psichico, nè questa Padova dotta e gentile che è un po' la mia patria adottiva. Io, che ne sono stato per due anni l'alfiere, ne porterò sempre i colori, come di una dama ideale. »

Espressioni di sapore idealistico e romantico si alternano con altre scopertamente derivate da certo positivismo allora in moda nella composita prosa colauttiana, in un singolare non ben fuso eclettismo. Nel carattere dello scrittore sono molte altre contraddizioni: eccolo generoso e intollerante, anzi polemicamente aggressivo senza risparmio di colpi; è irredento ed ha simpatie per l'irredentismo, ma fieramente avversa democratici e repubblicani che dell'irredentismo sono i portabandiera; autore di romanzi veristici e talvolta scopertamente allusivi ad ambienti e personaggi reali, è poeta robusto, di

versi classicamente solenni, di alti patriottici accenti.

Cesare Gueltrini veniva chiamato a succedere al Colautti, mentre questi riprendeva amareggiato il suo avventuroso peregrinare per l'Italia: tornò in un primo tempo a Milano a dirigere « L'Italia », poi passò a Roma al « Nabab », « il giornale prodigio, il giornale anacronismo, il giornale meteora », a Perugia all'« Unione Liberale », al « Corriere del Mattino » di Napoli. Continuò le sue battaglie, le sue polemiche, la sua opera di irredento, suscitando qualche rancore ma anche larghe simpatie, da quel giornalista principe ch'egli fu, più forse che grande poeta e romanziere: fino alla morte, avvenuta nel novembre 1914, mentre si iniziava la guerra che doveva redimere — ahimè, per breve volgere di anni! — la sua Zara diletta.

SERGIO CELLA

Giornale di Padova, politico quotidiano, edizione del mattino e della sera, in folio di 4 pagine su 6 colonne, cent. 5, abb. annuo Lire 18. F. Sacchetto compr. - Bartolomeo Moschin gerente responsabile. Padova, Tip. Sacchetto. Dal 1866 al 1881.

L'Euganeo, giornale politico quotidiano, poi politico letterario, si pubblica mattina e sera di tutti i giorni, in folio di 4 pagine su 6 colonne, cent. 5, abb. annuo Lire 18. Arturo Colautti direttore, poi Cesare Gueltrini; Bartolomeo Moschin gerente resp., poi Ferdinando Campagna. Padova, Tip. Sacchetto. Dal 1882 al 1891.

Statue pratesi

III

La fiera di Sant'Antonio sarà fra qualche settimana. La preannunciano, col caldo, i primi baracconi in arrivo e i pitocchi calati dai loro ospizi a spulciarsi al sole. Sono inquilini legati al Prato da vincoli tenaci: ampiezza d'orizzonte, erba, ombra e libertà. Si scambiano rade parole, essenziali, e si appisolano addossati ai piedestalli delle statue. Beatamente.

Prato e piazza del Santo sono congiunti da un breve rettilineo. Anni fa si giungeva alla Basilica per viuzze sinuose, qua e là porticate. Poi ci si trovava davanti alla gran facciata rosea, ed era un incontro improvviso che dava piacere. Del resto, i rapporti fra le due piazze furono sempre assai stretti fin dal 1609 quando, traboccando quella della Basilica nei giorni delle solennità antoniane, di ciabattini, di spadai, di bottai, di vasai, di coronari, si ricorse per sfogo al Prato. Da allora, baracconi d'ogni specie si stendono da Santa Giustina all'angolo del palazzo Angeli. La teoria si prolunga anzi entro il cardo massimo della città, con bancarelle sgranate

sotto i portici fin nel cuore di Padova. E, per un mese, Padova non ha pace.

Quanto ai baracconi, non sono gran fatto mutati da quelli della mia fanciullezza: anche se la tecnica vi ha apportato altro gusto, vi ritrovo il senso del meraviglioso e dell'eroico. I miti cui l'umanità ha creduto e crede vi perdurano riassunti in sintesi rappresentative elementari ed energetiche. Mostri e sirene ti riconducono ai tempi di Gea e del Ponto; nei domatori in lotta con le belve, senti riecheggiare l'età di Ercole e dei cavernicoli. Nei castelli incantati e nelle giostre equestri si fissa la nostalgia del mondo cavalleresco; ma i razzi che a sera sbocciano in cielo con tonanti esplosioni segnano il sorgere dell'età moderna. I secoli dell'illuminismo e del positivismo trovano nelle cere del museo anatomico la loro espressione più inquietante; e nel turbinoso rotar di veicoli d'ogni specie, i miti odierni della velocità e della tecnica trionfano.

Piacevole è uscir di sera per il Prato. La statua di Francesco Guicciardini, modellata da Giovanni Ferrari, si leva nel



Gustavo Adolfo

recinto interno. Seduto sulla spalletta a ridosso del suo piedestallo posso, nell'ombra, divagare lo sguardo sul trambusto della piazza. La vicinanza al gran Francesco mi tira alle sue sentenze: « Pregate Dio di non vi trovare dove si perde, perché ancora che sia senza vostra colpa, n'arete sempre carico, né si può andar su per tutte le piazze e banchi a giustificarsi; così chi si truova dove si vince, riporta sempre laude, etiam senza suo merito ».

Ma poi una coppia mi passò accanto sfiorandomi. O non fui scorto o fui scambiato per un accattono. Ma io riconobbi Maria. Andava al braccio del fidanzato posandovisi tutta. Quindi sostarono per un bacio davanti al simulacro di Gustavo Adolfo. E il Prato parve tutto per loro, per loro l'erba e l'ombra degli alberi e la luna e la

specchiata dolcezza delle statue sulle acque del canale. Né mai come allora fui tratto ad ammirare l'opera di Andrea Memmo e dei suoi continuatori: quell'aver saputo mettere insieme con mano leggera piazza e giardino: all'intorno, spazio per cavallari e cerretani, ma nel mezzo, stretto dal giro del canale, l'hortus conclusus per gli amanti e i sognatori. E sentii che rovine e catarsi di popoli — eravamo in guerra — nulla potevano contro la forza meravigliosa dell'istinto alla vita, che levitava intorno a me in espressioni elementari: in quell'amore, di cui avevo colto il brivido; nel pianto di un bimbo lontano, nel coro dei grilli che scaturiva dall'erba, nel volo di quella fanciulla che al lieve crepitio della bicicletta sull'asfalto andava felice, aderenti al corpo e vibranti come ali le vesti leggere da far pensare alla dea di Samotracia. E da tutto ciò emanava come il respiro calmo e regolare di una vitalità prepotente, che nulla avrebbe potuto spegnere o esaurire, che ti avvolgeva in una carezza materna e, attraverso non so quale stupore primordiale, ti persuadeva a un confidente abbandono.



Andrea Mantegna. Lo scultore Giovanni Ferrari lo rappresentò nudo, alla greca. Io andavo almanaccando sugli ultimi casi padovani del Maestro. Avevo letto nel diario di Bernard Berenson « Echi e riflessioni » le seguenti righe: « Si fa un gran baccano per una bomba caduta sulla cappella degli Eremitani a Padova dove c'erano gli affreschi del Mantegna. Pochi possono rimpiangere la loro di-



Andrea Mantegna

struzione più di quel che faccio io e voglio sperare che i primi resoconti siano esagerati dalla propaganda. Ma anche se effettivamente fossero distrutti non mi dispererò oltre misura. Essi non si adattavano completamente allo spazio che occupavano, e il loro colore mancava di armonia. Quel che costituiva essenzialmente il loro valore si potrà continuare ad apprezzare nelle ottime fotografie che se ne hanno con grande abbondanza di particolari ». Ahimé! Sul Mantegna il signor Berenson aveva già scritto altre cose stravaganti: ricordo certo suo paragone fra il Maestro e il signor Edward Burne-Jones. Ma che egli abbia tentato di minimizzare gli effetti delle bombe alleate sugli Eremitani, è un tiro che non glielo perdoneremo mai, ancorché il venerando uomo sia oggi cittadino onorario di Firenze.

E' però un fatto che a Padova il povero Mantegna non ebbe fortuna né quando dipinse agli Eremitani, né dopo. « On s'étonne — scrive uno storico francese — de voir que Padoue ait laissé s'exiler un artiste qui devait si hautement honorer la cité ». Altri parla addirittura della partenza del pittore come di un sole spento su Padova. E chi lo crederebbe che a tirar su questa statua si sia dovuto scomodare il Margravio di Brandeburgo, Anspach e Beyreuth?

Proprio così. E allora nessuna sorpresa delle stranezze del Prato: neanche ad imbattersi nella statua del professore Giobbe Ludolf. Bisogna sapere che Giobbe Ludolf conosceva il latino, il greco, l'arabo, l'ebraico, l'egiziano, l'aramaico, per enumerare soltanto sei delle venticinque lingue che, a stare ai suoi biografhi, gli erano familiari. Un dottorone. E a vederlo qui, panciutello e fornito di naso energico, verrebbe fatto di pensare a un uomo che sapeva il viver del mondo. Invece, da buon tedesco — era nato ad Erfurth nel 1624 — inclinava ai sogni. Fin che si trattò di fare il professore, bene; ma passato dalla pedagogia alla politica e alla diplomazia, cascò nella fantasticaggine. Fosse la buona conoscenza ch'egli aveva della lingua aramaica, fosse la suggestione suscitata in lui dal fantasma lontano dell'impero salomonico, fatto sta che non solo sentì una straordinaria attrazione per l'Etiopia, ma concepì tutto un piano e si diede d'attorno per accordare, come si dice, l'Abissinia al concerto degli Stati europei. E si indirizza per adesioni a Vienna e da

Vienna corre in Inghilterra, e dall'Inghilterra passa in Olanda e scrive lunghissime epistole in aramaico al re d'Etiopia, e ne diffonde le copie su per i bastimenti inglesi e olandesi in rotta per l'Africa. Figurarsi se il Negus Fasilides o Jasu il Grande che fosse, impegnati com'erano a risolvere con regolari massacri le lotte religiose del regno, avevano tempo da perdere dietro le fanfaluche del professore. C'era poi il patriarca copto d'Alessandria a vigilare affinché il filologo non mettesse il becco nelle faccende dell'Africa. Amareggiato e deluso, il povero Ludolf tornò alle sue grammatiche a Francoforte sul Meno, dove, del resto, morì di ottant'anni. Quanto poi a questa statua, capitato di passaggio per Pa-

dova un nobile discendente del dottore, trovò modo di rammentare a qualche autorevole cittadino che il proprio avo aveva fatto capolino per qualche settimana nelle aule della nostra Università.

— Scusate, signori, non ci sarebbe un posticino nel vostro Prato per il mio avo?

— Ma sicuro! E' disponibile appunto il numero sessantadue in ottima positura del recinto interno — par di sentire i padovani, per i quali Andrea Mantegna o Giobbe Ludolf era lo stesso. — Accomodatevi, conte!

E questo è un altro aspetto curioso del Prato, che è la piazza più eteroclita e ospitale del mondo.

(continua)

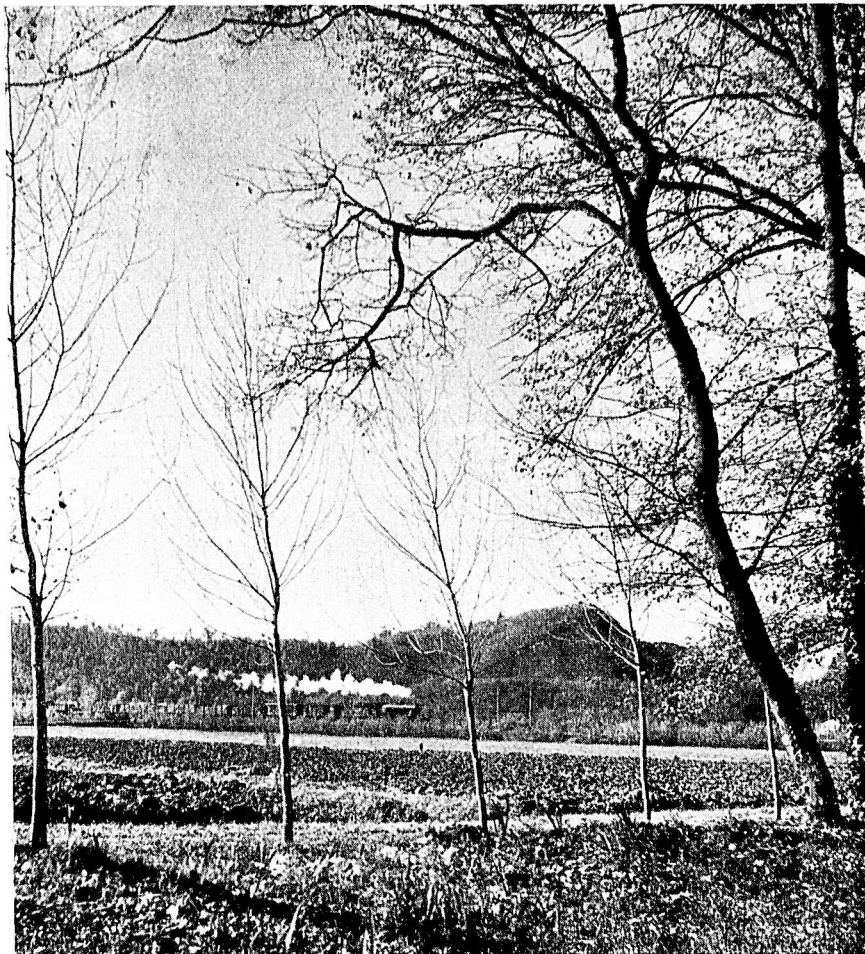
gaudenzio



Giobbe Ludolf

(disegni di B. Palazzi)

(foto F. Donà)



Una fotografia che diventerà rara: l'ultima vaporiera sulla linea Ferrara-Padova scioglie la sua chioma di fumo nel tratto Montegrotto Terme - Padova

L'elettificazione della linea ferroviaria Ferrara - Padova

Si è inaugurata il giorno 9 ottobre u.s. l'elettificazione della linea Ferrara-Padova. L'elettromotrice è giunta nella nostra stazione recando a bordo il Ministro dei Trasporti, il Direttore Generale delle ferrovie, alti funzionari delle ferrovie stesse, il vice Prefetto di Ferrara e il vice Prefetto di Rovigo.

Erano ad attendere il treno inaugurale le autorità di Padova.

All'arrivo, le autorità prendevano posto nelle carrozze per recarsi nella sottostazione elettrica di Montà, dove avviene la trasformazione e la conversione dell'energia elettrica dalla tensione alternata di 130

Kv a quella continua di 3,4 Kv. Mons. Giancesini impartiva la benedizione alla nuova costruzione, dopo di che si iniziava la visita ai nuovi impianti.

Quindi il treno faceva ritorno a Padova, dove al buffet della stazione aveva luogo il discorso del Ministro Angelini. Il Ministro ha assicurato che entro l'aprile 1956 verrà compiuta l'elettificazione del tratto Padova-Venezia e della linea Verona-Padova. In questo momento è in costruzione il tratto Milano-Treviglio e si spera di giungere entro il prossimo anno alla elettrificazione completa anche dell'intera linea Milano - Venezia.



IL SAGITTARIO

e Bartolomeo Cristofori?

Un giorno o l'altro disturberemo il Sindaco di Padova. Bisognerà chiedergli qualche informazione sulle sorti del Comitato cittadino per le onoranze a Bartolomeo Cristofori.

Questo Comitato non ha più dato segno di vita.

Dopo la gragnuola di concerti a pagamento per i quali, stampando sui manifesti e sugli inviti il nome dell'inventore padovano, il Comitato si dava l'aria di evocarne la memoria; e dopo la celebrazione ufficiale tenuta in un'aula del Bo, col successo che tutti sanno, un silenzio massiccio è calato sul povero Cristofori. A parlarne in certi ambienti, si ha l'impressione di suscitare un senso di disagio e di fastidio.

Circolano voci: che il resto della faticata celebrazione sia rimandato all'anno venturo; che la sala del Pollini sia pericolante; che i milioni sborsati dalla cittadinanza, ed elargiti dal Comune e da altri Enti al Comitato, si siano esauriti nelle grosse spese di troppi concerti che con l'invenzione del geniale artigiano avevano poco a che fare; che — ahimé — si pensi al solito rifugio di una specie di numero unico, a dell'altra carta stampata insomma, per ricordare, col Cristofori, le glorie del prefato Comitato.

Non ci crediamo.

Non crediamo si debba attendere l'anno venturo per invitare a Padova qualche autentico musicologo, il quale illustri davvero alla cittadinanza l'invenzione del Cristofori; e lo faccia con l'ausilio di una esecuzione — una sola — che metta in evidenza la grande novità del pianoforte rispetto al clavicembalo.

Non crediamo sia necessario uscire dall'anno della celebrazione per esporre ai padovani il rozzo ma prezioso esemplare dello strumento del Cristofori, che il conte Giusti possiede e che ha messo a disposizione del Comitato.

Non crediamo si debbano attendere le calende greche per collocare sulla facciata di San Luca il marmo commemorativo, per il quale la « Pro Padova » aveva fatte a suo tempo delle proposte ragionevoli, respinte dal Comitato in forma stranamente evasiva.

Non vogliamo credere insomma al miserando fallimento di una celebrazione, che si presentava quanto mai facile e che i padovani avrebbero accolta con simpatia, soltanto che qualche Ente qualificato avesse presa veramente a cuore la faccenda: ch'era, tra l'altro, una buona occasione per dimostrare che la nostra città non è sorda a tutto ciò che non sia gioco del calcio, affarismo ed esibizionismo.

LA RIVIERA DEL BRENTA

Lungo il Brenta gli orti sono cupi, viluppi di verde e fiamme di zinnie. Sono lembi della notte anche nei mezzodì di luglio. C'è in essi qualcosa di marcio, la malattia della natura, un cancro che s'adorna di falsi colori. I recinti degli orti sono di legno che i venti dell'inverno hanno sfasciato. A cercare fra le piante in putrido rigoglio t'imbatti a malapena nella verzura viva: l'insalata o il radicchio timidi e chiari, o nella melanzana che tenta d'alzarsi ma è repressa dai fiori impietosi. Gli orti della riviera crescono uno accanto all'altro e si sorreggono in una catena di tristezza, da Noventa a Stra, a Dolo, alla Mira. Quando il tram vi passa accanto, i fiori e le verzure hanno un tremito, come di febbre. La natura rivela in verità il suo male.

CARLO MUNARI



(foto Scattola)

Fotogrammi



San Fermo è una via stretta. Può darsi che si sia voluto attuare un'idea originale tentando di renderla ancora più stretta con la disambientata facciata che vediamo qui sopra. Si tratta evidentemente di un architetto che vuol far parlare di sé. Ma mi pare strano che i proprietari della casa adiacente non gli abbiano ancora intentata lite per essersi trovati di punto in bianco con sotto il naso un paravento di quella fatta, che toglie loro la vista della strada. Simpaticissimi i giovani architetti, appena usciti dalla facoltà universitaria; idealisti quant'altri mai. Ti diamo l'idea di tanti Don Chisciotte che, lancia in resta, se ne vadano pel mondo sul Ronzicante dei loro sogni in cerca di raddrizzar torti. Capaci di accoppiare un galantuomo col buttar gli addosso quattro frasi di quelle massicce, raccattate nelle dispense o nelle riviste o negli ultimi trattati d'ar-

chitettura. Ma poi — ahimé — appena si profila l'ombra del primo cliente, cioè del primo affare, tutte le strutture dei loro ideali, tenute su dal magro cemento di una debole coscienza, si sfasciano di colpo.

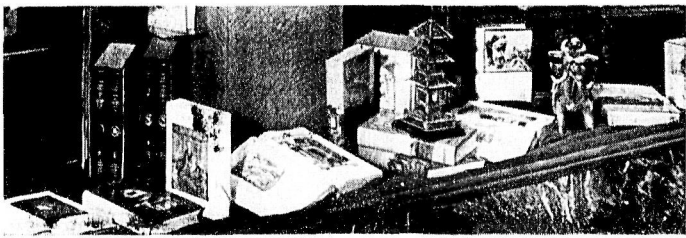
Quanto alla Commissione d'ornato che ha approvato codesta roba, non voglio ripetermi: tutti sanno ormai quanto essa sia pestifera.



— Non mi meraviglierei, caro amico — mi diceva il dotto signore appena sbarcato a Padova e fermo con me davanti a queste tabelle in Corso Garibaldi — non mi meraviglierei se i padovani, che hanno il genio del commercio e hanno visto nel passato distruggere senza fiatare monumenti insigni: qui, dove il vostro Pietro Selvatico udì battere il martello sulle pietre della Cappella Scrovegni per farne materiale da vendita — non mi meraviglierei, dico, se i vostri concittadini si fossero decisi a trasformare la Cappella di Giotto in un magazzino per la vendita delle poltrone Munari.

(foto Giordani)

Farfarella



Carlo MUNARI

LUNA DI PIANURA

Bino Rebellato, editore - Padova

Pensieri di varia natura e varia intonazione, ed evocazioni di un certo clima morale e culturale, e divagazioni estrose, e scorci di paese padovano disegnati in punta di penna, formano la sostanza di questo libriccino pubblicato dal poeta ed editore Bino Rebellato in una graziosa edizione. Nell'attività di Carlo Munari esso resterà a segnare un momento del suo spirito: momento intriso di inquietudini, di perplessità e di nostalgie, fermato in pagine valide per il sentimento lirico che le pervade e per la qualità di una prosa sobria e senza sbavature. Lo indichiamo all'attenzione dei nostri lettori e dei nostri amici.

g.

AL POETA LUIGI FALLACARA IL PREMIO CITTADELLA 1955

La commissione giudicatrice del quarto Concorso Nazionale di poesia, « Premio Cittadella 1955 », presieduta da Diego Valeri e composta da Aldo Camerino, Ugo Fasolo, Renzo Laurano, Giuseppe Mesirca, Bino Rebellato (segretario) e Bonaventura Tecchi, si è compiaciuta del rilevante numero dei partecipanti e dell'alto livello delle opere presentate. Tra queste, alcune recano la firma di poeti ben noti e premiati anche

in altre recenti prove, come Girolamo Comi, Luigi Fiorentino e David Maria Turello. In un secondo esame, la commissione giudicatrice ha creduto opportuno fermare la sua attenzione su alcuni poeti che non hanno avuto riconoscimenti ufficiali in questi ultimi anni.

Ha pertanto deliberato di assegnare il « Premio Cittadella 1955 », di lire 200 mila, abbinato a una artistica medaglia raffigurante la città murata, a Luigi Fallacara di Firenze, per il suo volume: « Residui del tempo »; il « Premio Presidente della Repubblica », abbinato al contributo « Premio Cassa di Risparmio », a Luigi Capelli, di Lecco (Como), per il volume: « Cartoline di Roma »; il « Premio Medaglia d'oro Provincia di Padova » a Luciano Luisi di Roma, per il volume: « Piazza grande ».

Le « Medaglie d'oro Premio Cittadella 1955 » offerte dalle « Officine Cittadella » e dalla contessa Andreina Cittadella - Vigodarzere - Ferrari, sono state assegnate a Giulio Alessi di Padova, per l'opera: « E si prosegue in silenzio »; a Lilian Carain di Trieste per l'opera: « Poesie »; a Magda De Grada, per l'opera: « Città grigia »; ad Alberto Frattini di Roma, per l'opera: « Speranza e destino »; a Mario Gorini di Salerno, per l'opera: « La Rosa alta »; a Dino Provenzale De Montblanch di Conegliano Veneto, per l'opera: « Con Te »; a Osvaldo Ramous di Fiume, per l'opera: « Il Vento sullo stagno ».

Hanno ottenuto onorevoli segnalazioni: Attilia Brasiello di Roma; Mario Cerroni di Udine; Alfonso Errichelli di Reggio Emilia; Giulio Mazzon di Brescia; Atonno Michelotti di Rovereto; Sebastiano Mineo di Varese; Renato Turci di Cesena.

IL CONCORSO "GIACINTO GALLINA,, VINTO DA GIANNI SORANZO

Il dott. Gianni Soranzo, noto poeta vernacolo padovano, è riuscito vincitore del Concorso Gallina per una commedia in vernacolo. I tre atti si intitolano « La Ninfea » e si svolgono in ambiente della bassa padovana. Congratulazioni.



LA PESTE DEL 1576 A PADOVA

V

Vedi le precedenti puntate nei numeri di aprile, maggio, luglio, agosto-settembre.

I Rettori, i Deputati alla Sanità non sapendo più quale via seguire per porre un argine al flagello, avendo constatato che pure attenendosi agli ordini ed alle disposizioni dei Provveditori alla Sanità di Venezia non si raggiungeva alcun benefico risultato, anzi al contrario le cose tendevano al peggio, dopo mille congetture e vari discorsi, presero una serie di nuovi e più energici provvedimenti. Furono intensificati i controlli, le asportazioni e distruzioni di tutto ciò che avesse avuto contatto con i malati; provveduto ad un immediato trasporto e collocamento, sia dei sospetti che degli affetti di peste, nei luoghi di isolamento ed al lazzeretto; inoltre si istituì un apposito ufficio dove qualsiasi ricoverato, case sospette o chiuse, dovevano essere rigorosamente registrati. Fu vietato ai pochi speciali rimasti di consegnar medicine per la cura degli appestati senza il permesso dell'Ufficio di Sanità, e fatto obbligo alle spezierie di recapitare ogni sera al predetto ufficio un elenco completo dei nomi delle persone che, autorizzate, avessero ritirato medicinali durante la giornata.

Tutto ciò rese molto più spedito il controllo degli

ammorbati e delle loro abitazioni e più sollecito il loro ricovero, la disinfezione delle abitazioni e l'isolamento dei sani. Al lazzeretto e nelle casette dei sospetti si intervenne con una più pronta ed accurata applicazione delle norme igieniche, e ad una più scelta ed abbondante alimentazione.

Per rendere più facile l'esecuzione degli ordini, si divisero i vari servizi (controllori, guardie, carrettieri, ecc.), per quartiere. Tale divisione giovò soprattutto per il fatto che ogni quartiere, cercò, per emulazione, di superare gli altri nel rendere più efficaci i provvedimenti presi.

Anche gli uffici di Sanità furono riordinati; l'incarico di soprintendere ai nettessini e agli smorbatori fu assegnato a Paulo Dotto, incarico adatto alla sua prudenza, alle benigne maniere colle quali egli trattava questa gente che noi sappiamo bene quanto fosse per sua natura insolente e violenta. Alla cura del quartiere di Ponte Altinate fu designato Giulio Sperone, il quale dopo un lungo ed utile servizio reso alla città, se ne morì anche lui di peste. Il quartiere del Duomo fu assegnato a Bartolomeo Zacco, quello di Pontemolino alla cura di Giovanni Maria Livello, e a Marcantonio S. Uliana il quartiere delle Torreselle.

Al tribunale ordinario, per le udienze e i processi, vennero deputati Gaspare Fabiano e Girolamo Rossi.

Il Capitano si assunse invece la cura e l'incarico

del controllo quotidiano della città. Dalle mura che la circondano, e che erano dal suo palazzo facilmente accessibili, egli non tralasciava giorno di recarsi a piedi od a cavallo, a visitare i suoi concittadini, largo di consigli, di conforti e di aiuti.

Come conseguenza di questo nuovo riordinamento fu constatato che un buon numero di ammalati guariva, e ciò persuase tanta altra gente ancora riluttante al ricovero, di presentarsi spontaneamente.

Alla direzione del lazzaretto, come dicemmo, fu assegnato Marco Centone, coadiuvato da Francesco Trampolino: l'uno e l'altro dimostrando in ogni circostanza di tenere assai più a cuore la vita e la salute pubblica che la propria.

IL LAZZARETTO

La dura esperienza delle passate pestilenze, aveva deciso nel 1427 il Consiglio cittadino, di fondare un lazzaretto; (1) ma come spesso avviene, nonostante la necessità ed i più fermi propositi, a causa di imprevedute difficoltà, se ne rimandò ad altra epoca l'esecuzione.

Intanto per sopperire al bisogno, si profitò dell'ospedale di S. Lazzaro, che, come dice una deliberazione del Consiglio cittadino del 17 settembre 1436, era: « luogo provisto per la comunità de Padoa de tutto quello che sarà de bisogno per quella infermità de peste ».

Nel 1458 ritenuto questo ospedale insufficiente come lazzaretto per appestati, fu scelto per la sua maggior ampiezza il monastero di S. Maria di Fistomba, a pochi passi dalla porta Portello. Le monache ivi residenti, con bolla di Pio II, furono trasferite nel convento di S. Stefano.

A causa di nuovi lavori intrapresi nel 1509 attorno al porto della città che conduceva a Venezia, lo ospizio provvisorio dovette essere ancora una volta trasferito. Non trovando migliore ambiente vicino alla città, il Comune lo collocò al cenobio di Praglia.

Passarono ancora parecchi anni prima che il Consiglio riprendesse in esame il progetto. Finalmente nel 1533 con approvazione dogale (2) fu scelto per la sua posizione, vicina ad un corso d'acqua, non troppo discosta dalla città e per l'aria salubre di quella zona, un'area alle Brentelle di sotto di proprietà del conte Giulio Tiene, alla destra del fiume. L'esecuzione però del grande lazzaretto ebbe solo inizio nel 1555, anno

in cui si registrò una grande epidemia, ed ebbe termine solo nel 1576 durante la 4^a pestilenza di cui fu vittima la città nel 16^o secolo.

Per questa ampia costruzione, dice la notizia, si riutilizzarono i materiali dello smaltellato castello di Limena, e quelli delle casucce demolite per allargare la Corte del Capitano.

L'area occupata dal lazzaretto era compresa tra le due antiche strade Pelosa e Montanara (3), e la costruzione consisteva in un grande stabile a tre lati, circondato da un recinto quadrato in muratura avente una lunghezza di sessanta pertiche (4) di lato. Il corpo centrale a tre piani e colla facciata rivolta verso l'argine del fiume, era diviso sotto e sopra in numerose stanzette, le cui ampie finestre dominavano da una parte la pianura e dall'altra i colli Euganei. Al lato sud invece la costruzione era limitata al solo pianterreno; esternamente da un porticato di 18 arcate, ed internamente da una serie di stanzette della cubatura delle precedenti. Nel mezzo dei tre rami del fabbricato fu costruita una chiesetta a forma cubica dedicata a S. Rocco protettore degli appestati. Più a settentrione, sempre parallelamente all'argine della Brentella, e circondato da mura, fu posto il camposanto. Complessivamente le stanze a disposizione dei ricoverati erano oltre trecento. Entro il recinto del lazzaretto furono pure scavati alcuni pozzi per l'acqua potabile, ed in padiglioni staccati trovarono posto i servizi: forno, lavanderie, cantine, stalle, magazzini. Separati dai ricoveri e bene attrezzati c'erano, ambulatori medici, spezieria, uffici.

Ultime e più discoste furono costruite altre due o tre case adibite ad abitazioni, una delle quali, di cui resta memoria, destinata per l'economo (5). I vari trasporti dei malati, dei guariti e delle merci occorrenti al lazzaretto avvenivano per la maggior parte per via fluviale a mezzo di barche.

Per i degenti sospetti furono poscia costruite circa mille casette in legno dette: « caselle » (6), esterne al lazzaretto e parallele ai tre rami del fabbricato. Questi ricoveri allo scopo di impedire sia l'allontanamento dei degenti che i loro contatti cogli esterni, erano sorvegliati da un corpo di guardie armate d'archibugio, le quali avevano la consegna di sparare su chiunque avesse trasgredito la loro consegna.

L'argine destro del canale era liberamente transitabile e da esso taluni riescivano anche a comunicare a voce cogli ammalati dell'ospedale.

Brentelle di Sotto



(foto Giordani)

La "Colombara,,; ciò che rimane dell'antico Lazzaretto di Padova

Dalle relazioni dell'epoca si riscontra che per quanto il numero dei ricoverati sia stato spesso di gran lunga superiore alle disponibilità dell'ambiente, pure fu osservato: « che buona è stata l'assistenza e la premura di coloro a cui incombeva quel grave incarico, tanto che durante quei terribili mesi non ci fu mai da parte della Sanità di rilevare gravi disordini. Si è sempre cercato in quel luogo di dolore, di prestare ai degenti le più amorevoli cure; né mai furono ad essi fatti mancare, il medico, le medicine, gli alimenti, il *circoico* (chirurgo) (7), l'assistenza spirituale. A quest'ultima provvedevano i padri di S. Francesco, i quali come per miracolo, benchè più di una volta contagiati, rimasero salvi ».

Era cosa comune incontrare nelle celle sospetti di ogni età e sesso, i quali avevano per la maggior parte i loro più stretti congiunti o tutti morti o agonizzanti al lazzaretto. Né mancavano infelici che avevano abbandonata la loro casa e tutto quel poco che questa poteva contenere senza alcuna speranza di rientrarne in possesso, e ridotti su un po' di paglia, tra disagi e miserie crudeli.

Bimbi che, perduti i genitori, giacevano languenti ed inconsci della loro sventura, in attesa di chi non sarebbe giammai ritornato; donne giovani, maritate e vedove obbligate ad una vita comune e promiscua,

che perdevano gradatamente ogni rispetto del pudore per sè e per gli altri fino ad ostentare le loro nudità senza vergogna: donne che in altre circostanze, avrebbero preferita la morte piuttosto che scendere a tal punto.

Nonostante ciò, non risulta che si siano dovuti lamentare fatti scandalosi.

I ricoverati all'interno venivano trattati con sufficienti alimenti a seconda delle loro condizioni fisiche e del loro stato morboso. I sospetti nelle « caselle » invece avevano abbondante cibo, pane, vino, ed altre provviste recate da amici o parenti che col permesso della Sanità, andavano a visitarli.

Tale sistema contribuì molto a diminuire la mortalità, nel pio luogo.

« Io sono persuaso, dice il Canobbio, che se questi ultimi provvedimenti non si fossero presi, anche la maggior parte (dei sani) se ne sarebbero andati all'altro mondo, perchè in città dove poco o nulla per i malati di peste si poteva fare, l'abbandono, la convivenza con altri affetti, la vista dei morti quasi abbandonati, la paura, il terrore, si risolvevano per lo sventurato, solo nella estrema speranza di passare anche lui al più presto nel numero dei più ».

Molta gente infatti preferiva morire sotto il proprio tetto, circondata magari da qualche superstite di

famiglia, piuttosto che staccarsene, sia pur con maggior probabilità di superare il male. E fu realtà il fatto, che per la gran parte di coloro che dal lazzaretto se ne poterono ritornare guariti, ciò sia avvenuto contro loro voglia, in quanto colà essi furono condotti contro loro volontà, e solo in esecuzione alla legge che così ordinava.

Quanto alle disposizioni e regolamenti interni del grande ospedale, prescrivevano che gli affetti del mal contagioso che per 40 giorni non presentassero altre manifestazioni, venissero trasferiti nelle caselle dei sospetti, e qui rimanessero per una ventina di giorni. Se dopo questo periodo alla visita di controllo venivano riconosciuti « liberi e sani » erano posti in libertà; in caso contrario dovevano ritornare tra i malati del lazzaretto.

Dirigeva l'amministrazione un economo insediato dai due provveditori addetti all'ospizio e dal cancelliere del Comune, che gli consegnavano il regolamento coll'obbligo di uniformarvi e di farlo rispettare. L'economista non poteva abbandonare il lazzaretto senza licenza scritta da almeno tre provveditori alla Sanità, era responsabile del movimento dei ricoverati, dei viveri, delle vettovaglie e dei medicinali in carico all'ospedale medesimo.

Il personale sanitario, medici e speciale, venivano assunti mediante concorsi, ma per la deficienza di patentati in città, tali concorsi andavano spesso deserti.

Ai soldati di guardia, inviati dal podestà, oltre la paga, veniva loro assegnata una razione di pane ed una « inghistara » (8) di vino giornalieri.

Le spese per il funzionamento del grande ricovero erano sostenute per la maggior parte dal Comune con entrate straordinarie; inoltre da utili di beni derivanti dal disciolto monastero di S. Maria Fistomba, e dai soppressi ospedali di S. Spirito, di S. Paolo.



I convalescenti rilasciati, venivano accompagnati in barca, oppure a piedi per la strada, a seconda delle loro condizioni fisiche, sino alla porta S. Giovanni, in gruppi oppure divisi in varie colonne.

Ed era pur sempre uno spettacolo miserevole. Parevano, dice l'autore: « Quelle misere genti, quelle miserabili squadre nel Ducato del Lussemburgo, l'anno 1559, all'epoca della pace fra il Cattolico e il Cristianissimo Re (9): le quali genti erano durante la

guerra fuggite nelle selve e nei boschi, avendo dovuto abbandonare case, ville, castelli, per salvare se ed i propri figli dall'invasione dei francesi, i quali entrati nel Ducato, tutto avevano messo a sacco, ferro e fuoco, facendo degli uomini e delle donne strazio e vituperio Dio. Io vidi, dice il Canobbio (10), poveri padri accompagnati dai figli, dalle madri, dai nipoti, andando mescolando il pianto coll'allegrezza. Donne coi figli al petto quasi ignudi e recando seco qualcheda che avevano portato nella fuga. Dal rifugio onde essi venivano, chi aveva perduto il padre, chi il figliolo, il marito, la moglie, per i disagi, gli stenti, la fame, e nel ritorno, pur nel loro dolore, lodavano e ringraziavano il Creatore di poter finalmente ritornare alle proprie case, pure essendo certi che le avrebbero ritrovate quasi tutte distrutte.

Un simile corteo era quello che lasciava il lazzaretto e riconduceva i guariti in città.

Anche costoro procedevano lenti, cantando a mezza voce, accompagnati da alcuni Padri Spirituali e da altri ministri del lazzaretto, portando un crocifisso, l'immagine di S. Rocco ed altre effigi devote, torcie e candele accese, recitando le litanie sino alla più vicina chiesa aperta, per rendere grazie al Signore, prima di raggiungere le loro desolate abitazioni.

Giunti a casa, di fronte alla triste realtà, soli tra i resti del loro ambiente domestico, senza neppure una manciata di paglia per quella prima notte, tra la cenere e lo strato di fumo che letteralmente copriva ogni parete delle stanze, causa lo scempio operato dagli smorbatori, null'altro restava loro che il pianto e la disperazione.

L'aspetto di ogni convalescente, tra il male passato e la degenza nel lazzaretto, era completamente cambiato: la compassione che ora egli destava al ritorno, non era punto diversa da quella che era stata la pietà suscitata alla partenza.

Gradatamente ritornarono così alle loro case più di quattro mila convalescenti, guariti per la gran parte in virtù dei saggi provvedimenti presi dalla Sanità.

Cessata l'epidemia, colla luna di marzo, il lazzaretto fu chiuso e tutto il materiale mobile, caselli, carrette, generi di riserva, ed anche i cavalli, furono venduti all'asta.

La pestilenza del 1631 obbligherà la città a riaprire i battenti del grande ospizio; ma per grazia di Dio, questa segnò la fine dei grandi contagi che, da epoca immemorabile, avevano infierito nei nostri paesi.

Nell'anno 1819, il vecchio fabbricato, abbandonato e cadente, fu demolito, ed i materiali messi all'incanto. Nel 1826 esistevano ancora alcune isolate costruzioni, già appartenente al lazzeretto; ma poscia anche queste, eccetto una, scomparvero.

Quella, che le ingiurie del tempo hanno risparmiato, è la così detta « Colombara », abitazione dell'economista, nella cucina della quale, sin dall'epoca della sua costruzione, era stata fissata nella cappa del camino un'arme in pietra, con l'effigie di S. Rocco.

Lo stabile con annesso terreno, appartiene oggi all'agricoltore Gino Bettio, che lo acquistò una decina di anni fa da certi De Zanche.

La cappa del camino, fu dallo stesso Bettio demolita non appena entrato in possesso dello stabile, e la pietra coll'arme, ritenuta di trascurabile valore, finì tra i relitti della casa.

Ora però, che si è fatta luce sulla vicenda del pio luogo, questo simbolo, che fortunatamente non andò smarrito, troverà il suo onorato collocamento sulla facciata della fattoria, a perenne ricordo del grande lazzeretto delle Brentelle (11).

La figura in legno, pure di S. Rocco, che trovasi sull'altare a sinistra entrando nella chiesa di Chiesa Nuova, è tradizione che fosse un giorno nel tempio al centro del lazzeretto.

Col trascorrere degli anni, alberi, filari di viti, campi di rigogliose messi e prati, si estesero su tutta quella località, cancellando ogni traccia del grande ospedale di isolamento. Il suo leggendario ricordo però si è tuttavia mantenuto vivo attraverso le generazioni, coi frequenti rinvenimenti di ossa umane nel sottosuolo, durante i lavori di sterro.

(continua)

GINO MENEGHINI



Stemma in pietra con l'immagine di S. Rocco già nell'antico Lazzeretto di Padova

(1) Il primo lazzeretto per appestati in Italia fu fondato a Venezia nel 1423.

(2) Ducale del 3-4-1533. Doge Andrea Gritti: « Noi con esso Senato nostro, havemo confermato la dicta eletione ».

(3) Ora Via dei Colli.

(4) La pertica padovana era lunga circa m. 2.

(5) Detta poi « la colombara » e tutt'ora esistente.

(6) La località è anche oggi così chiamata.

(7) La chirurgia era esercitata da empirici,

(8) Misura di capacità veneta che equivaleva a circa un litro.

(9) La pace di Cateau Cambresis, tra Filippo II Re di Spagna ed Enrico II Re di Francia, seguita alle guerre religiose.

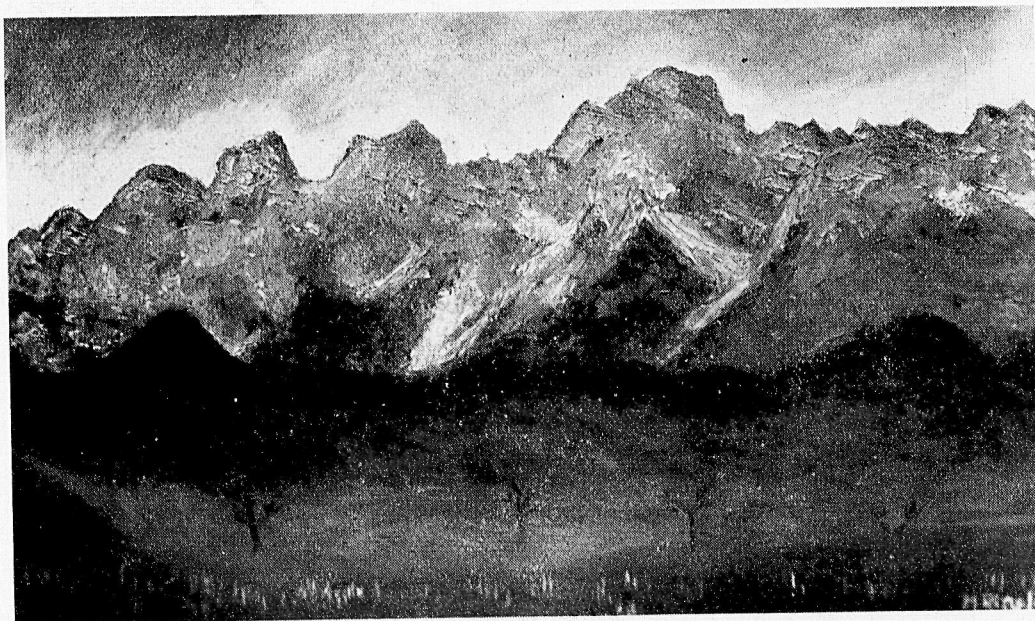
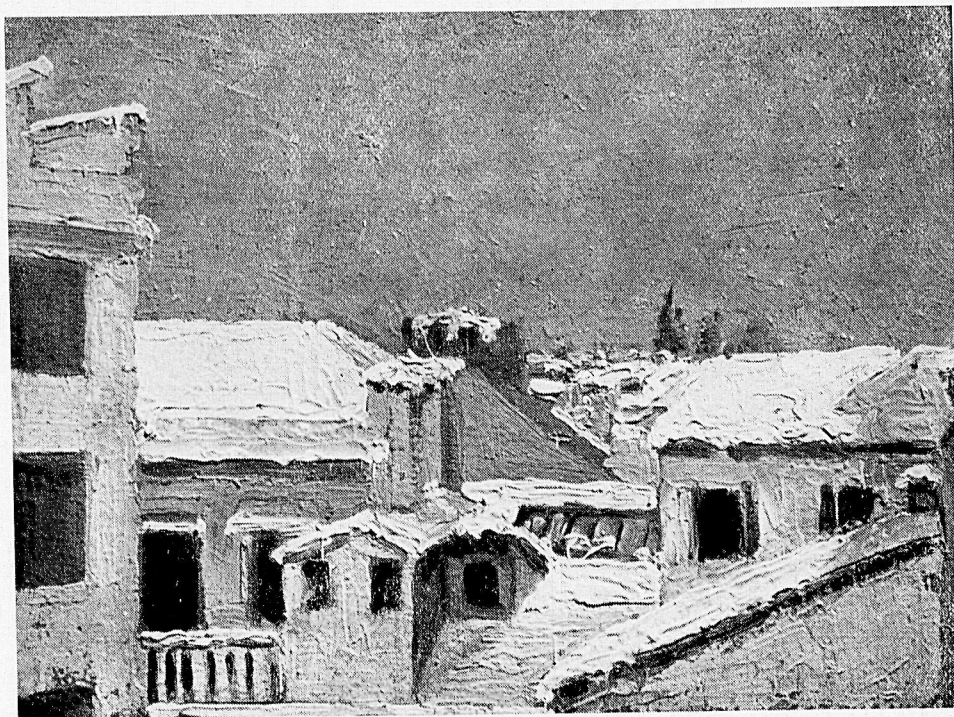
(10) Il Canobbio trovavasi nel Ducato del Lussemburgo durante questo periodo.

(11) L'ubicazione del lazzeretto, e quella della vecchia casa dell'economista sono state identificate colla gentile collaborazione del comm. Ferruccio Mazzucato di Brentelle di Sotto.

Fra gli artisti padovani presenti alla Biennale d'Arte Triveneta

pittura

Gianni Castellani
paesaggio invernale



Mario Rizzoli
paesaggio dolomitico



Mora Cornelia Taboga
i fratellini

scultura



Nerino Negri
saltatore con l'asta

Luciano Scattola



Grand Hotel

La seconda Mostra sociale del Circolo fotografico padovano

Dal 22 ottobre al 4 novembre, è stata ospite della sede della « Pro Padova », con pronta comprensione concessa dallo scultore Paolo Boldrin, presidente della Associazione, la seconda Mostra sociale del Circolo Fotografico Padovano.

E' sommamente interessante notare, visitando la rassegna, come il Circolo, presieduto dall'on. Fernando De Marzi, da due anni a questa parte, ossia da quando ha iniziato la sua attività, abbia dato frutti, e

per numero di iscritti e per qualità di produzione, veramente inaspettati. Alla prima mostra — le aride cifre hanno talvolta una incomparabile eloquenza — si presentarono 11 autori con 65 opere accettate, a questa sono presenti 29 autori con 121 fotografie, tutte per lo più eccellenti.

Accanto agli anziani Luciano Scattola, Gino Santini, Giovanni Righi, Guido Giacomelli, Giorgio Sbroiavacca, Fernando De Marzi — dei quali in più occa-

Alberto Guerra



Paesaggio

sioni noi, critici fra i primi dell'« arte » fotografica abbiamo parlato, in forse coraggiosi ma anche onestissimi accostamenti con le arti figurative basilari, ossia con la pittura e la scultura — oggi vediamo i giovani, quelli cioè che dal calore del cenacolo patavino (attorno al quale sono solidali tanti puri appassionati della fotografia, intesa come mezzo riflessivo di stati emotivi interiori e non soltanto come freddo strumento meccanico per la riproduzione di un fatto visivo materiale qualsiasi) hanno tratto l'entusiasmo e le conoscenze per bruciare celermente le tappe dell'ascesa. Essi sono, per nominarne soltanto taluni: Gianfranco Dalla Barba, Enzo Antonello, Nando Casellati, Carlo Chiavegato, Bruno Leoni, Felice Pagani, Alberto Guerra, dei quali singolarmente dovremmo dire se lo spazio, necessariamente costretto in rapporto soprattutto al gran numero di presenti, non lo vietasse.

Quello comunque che — ripetiamo — questa Mostra serve a fissare nella cronaca del tempo, è la evoluzione subita in questi due primi anni di attività del Circolo, evoluzione che ha concreta espressione in quelle che a noi paiono le opere più notevoli per concezione e realizzazione e cioè: il meraviglioso pannello di Scattola « Grand Hotel »; le originali, realistiche e pensose « Prime foglie » del Dalla Barba, autore anche di « Geranei d'inverno », dai quali si sente sorgere una concettosità poetica tutt'altro che strettamente fotografica; e infine quel « Seminarista » di Santini, che fonde il senso della solitudine a quello del silenzio e della religiosità, in un tutt'uno che è musica e pensiero insieme.

Ma altri ci hanno fatto sostare fra i cavalletti sorreggenti le foto, così armonicamente disposte dall'ap-

Dalla Barba



Prime foglie

passionato segretario del Circolo rag. Ratti e da Luciano Scattola, ordinatori: Mafalda Speranzoni, per il pallore languido e soffice di cui sa avvolgere le sue visioni, conferendo loro un vagheggiante aspetto di fiaba e, forse, di sogno. Luigi Sacchetto, per non aver permesso il conflitto tra oggetti rappresentati, quali sono gli alambicchi di un gabinetto chimico o i fili dell'elettricità, e la poesia che dagli stessi riesce a far sprigionare; Antonio Rossetto, per il clima di arcadia spaziale nella quale è capace di trasferirci; Bruno Zarattini, per la chiara ispirazione che lo porta insistentemente verso lo stesso tematismo, rappresentato da « Pali sull'acqua »; Saverio Polella, per il virtuoso spettacolo di

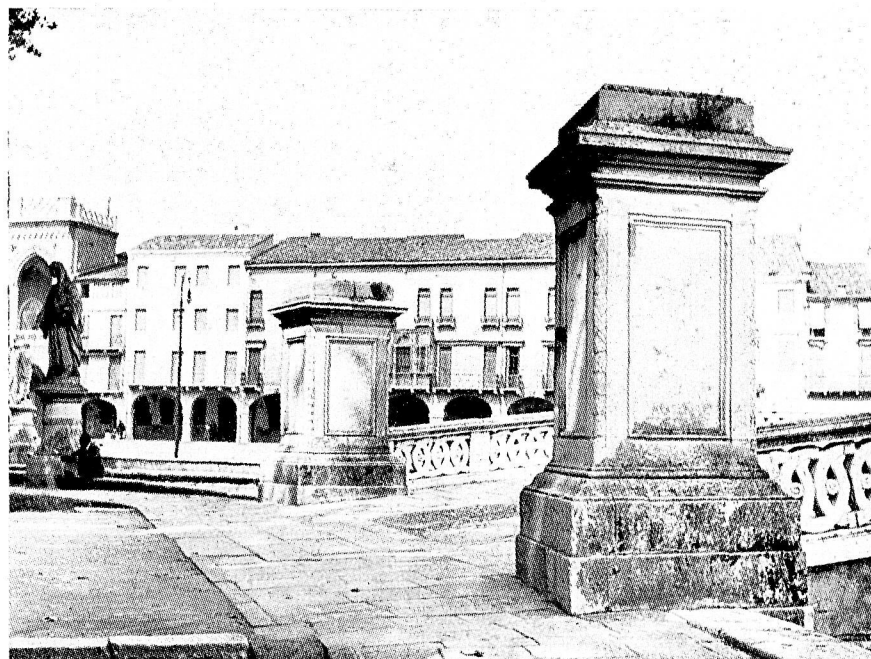
rivelazione del particolare che ci offre; Silvano Ravenna, per i ritratti spirituali che prospetta, e via dicendo, ché l'elogio va esteso a tutti gli ospiti della mostra.

La quale mostra è senza dubbio una tappa.

Ma si può parlare di tappe, nel caso del fiorentino circolo padovano, attorno al quale i giovani si infittiscono con le loro speranze verdi e le loro forze intatte, e gli anziani insegnano, alla maniera antica, dove sia l'esatto punto di incontro e il momento più reconditamente collaborativo dei due elementi, tecnica ed ispirazione che, soppesati e fusi, danno luogo al fenomeno fotografico d'arte?

MARIO RIZZOLI

REFERENDUM



Probabilmente non tutti i padovani ricordano che sul ponte settentrionale del Prato della Valle esistono due basamenti privi di statue. Ci sorride l'idea di vederli occupati da un paio di illustri padovani. A chi dare la preferenza?

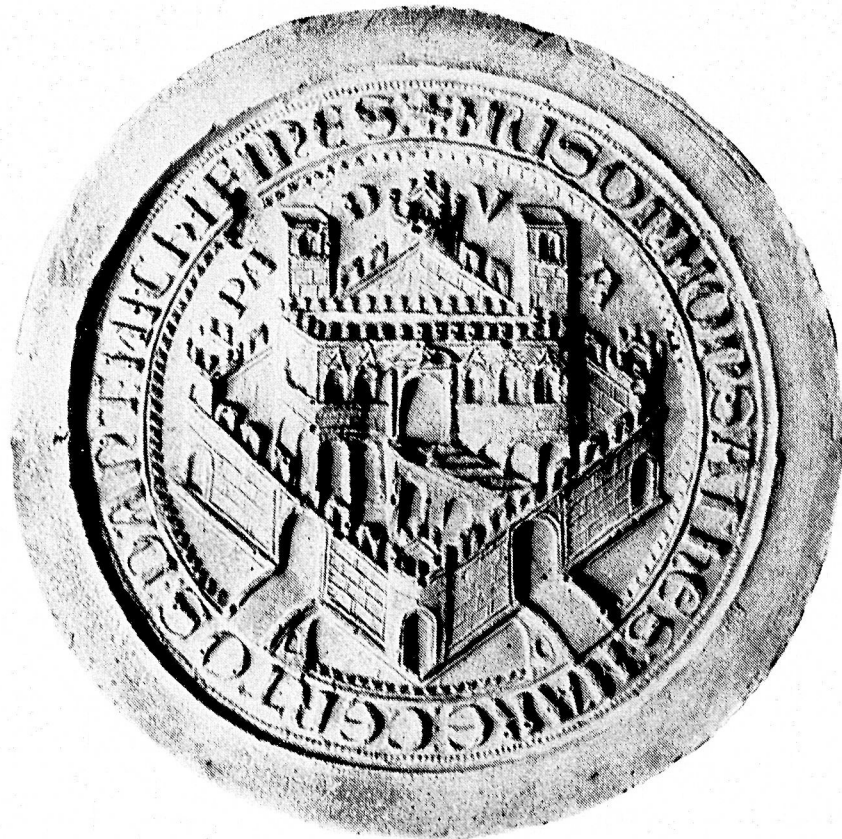
Diciamo subito che più che l'aspetto commemorativo della faccenda ci interessa il problema della conservazione della nostra piazza. Dopo la prima guerra mondiale, qualche statua si è dovuta rifare ex novo: e fu ottimo provvedimento. Il Prato è tale ambiente, così legato alla fama, alle vicende e al volto di Padova che provvedere alla sua conservazione e al suo incremento è obbligo strettissimo di chi soprintende alle sorti della città.

Ecco dunque una eccellente occasione per dimostrare che il nostro tempo non è sordo ad esigenze di tale natura, e che è pronto a lasciare un segno duraturo del suo attaccamento a questa piazza completando la serie delle sue statue.

Quali figure di padovani o di uomini illustri che hanno avuto rapporti strettissimi con Padova collocheremo sui due basamenti? Nomi non ne mancano: dal Donatello a G. B. Belzoni, dal Beato Gregorio Barbarigo al Ruzzante, ad Ippolito Nievo.

Apriamo un referendum fra tutti i cittadini: li invitiamo a scrivere alla nostra Rivista precisando i nomi dei personaggi a cui vanno le loro preferenze e dei quali vedrebbero volentieri la statua collocata sui basamenti qui riprodotti.

Fatta la scelta, si penserà al resto.



NOTIZIARIO DELLA "PRO PADOVA,,

RICORDO DI GINO ROSSONI

La figura del giornalista Gino Rossoni, recentemente scomparso, è stata rievocata alla Assemblea della Stampa padovana, svoltasi domenica 13 u.s. presso la sede della nostra Associazione, dal collega dell'« Avvenire d'Italia », cav. Gino Sanvido.

« Ricordiamo la scorrevolezza della sua prova — ha detto l'oratore — e la facilità con la quale Egli sapeva rilevare situazioni e la obbiettività delle sue relazioni. Difficile la nostra professione: sappiamo quante antipatie e quante inimicizie essa sappia procurare al giornalista e non solo a quello che si dà alla battaglia, alla polemica: ma anche a quello che si dà esclusivamente alla informazione. Era questa la forma di giornalismo scelta ed amata dal nostro caro Scomparso. Ma egli è riuscito a circondarsi di una serie che vorrei dire infinita di simpatie: e di amicizie e di affettuosa stima. Personalità, autorità ed estimatori ed amici si sono stretti attorno alla bara di Gino Rossoni e in un momento, volgendo lo sguardo al lunghissimo corteo che accompagnava la Salma dalla casa alla Chiesa e poi scorrendo il lunghissimo elenco di quanti avevano voluto rendere omaggio alla Salma e le lettere ed i telegrammi che attestavano alla Famiglia la partecipazione al lutto, vidi e vedemmo una affettuosa attestazione alla bontà e alla intelligenza del nostro Collega. Collega che anche a noi ha voluto tanto bene. E prova di questo suo affetto per la Associazione e i colleghi era la sua dedizione e la sua fatica per la riuscita di una iniziativa destinata appunto, in primo luogo, ad esse-

re pronta all'aiuto ai giornalisti nel momento del bisogno.

La scomparsa di Gino Tommaso ha lasciato un vuoto incolmabile tra quanti l'hanno conosciuto ed amato.

Noi, della vecchia guardia, sentiamo in modo particolarissimo e scottante la sua dipartita. Ci dice che anche noi pure se non vecchi, come vecchio non era Lui, stiamo scendendo la china. Con commozione, pochi istanti prima che la bara si chiudesse, ho guardato la salma di Gino Rossoni: le mani erano intrecciate da una corona del Rosario: simbolo di preghiera: affermazione di Fede: e questa Fede ci dice che noi nella tomba troveremo la culla di una nuova vita, nella quale ci arride non la speranza, ma la certezza di trovarci tutti in Dio ».

Nelle sale della Pro Padova la Mostra dell'800 Padovano

Ferve alla Pro Padova il lavoro di preparazione, scelta delle opere, allestimento delle sale, per la preannunciata Mostra dell'800 padovano di pittura.

La manifestazione, che si prevede di alto valore artistico e di rilevante interesse, sarà inaugurata entro la prima decade di dicembre, con una esposizione retrospettiva del pittore Oreste da Molin.

Numerose sono sinora le adesioni pervenute alla

Pro Padova, che sta procedendo alla catalogazione e successiva scelta.

E' stato già nominato un Comitato d'onore, con l'adesione di S.E. il Prefetto dr. Antonino Celona, ed un Comitato esecutivo, composto di esperti e cultori di arte di chiara fama.

Decentramento turistico

Con recente Decreto Presidenziale (D.P. n. 630 del 28 giugno 1955), nel piano per il decentramento dei servizi del Commissariato per il Turismo, sono state emanate delle norme che potenziano in modo rilevante i compiti degli Enti provinciali per il Turismo.

Oltre alla vigilanza diretta sulle Agenzie di viaggi e di turismo, il controllo sui prezzi degli esercizi alberghieri, l'attività professionale delle guide, interpreti, corrieri, dei rifugi alpini ecc., di particolare importanza appare l'estensione delle facoltà dei detti Enti per il turismo, nei confronti delle Aziende autonome di Cura e Soggiorno.

Si osserva che per la nomina del Presidente (idem Commissario) dell'Azienda di Cura, è richiesto il parere dell'Ente per il Turismo, cui spetta pure il parere sui bilanci dell'Azienda medesima.

Il provvedimento nella sua impostazione, se può significare un superamento delle precedenti posizioni di dipendenza dal centro sembra porre le stesse Aziende in una situazione di subordine, quasi lesiva della stessa loro autonomia e delle indiscusse benemerite acquisite (almeno per alcune aziende) nel campo del turismo e per lo sviluppo delle risorse e delle bellezze ed attrattive locali.

Non resta che attendere gli sviluppi dell'accennato provvedimento.

INIZIATIVE E SVILUPPO DI MONTEGROTTO TERME

Ritornare a Montegrotto Terme, a distanza di qualche anno, ha dato modo, anche al più disattento dei visitatori, di constatare come le iniziative degli Amministratori, Dirigenti dell'Azienda di Cura e delle categorie degli albergatori, sono impostate su basi e valori che portano a concrete realizzazioni.

Il cippo marmoreo innalzato ormai cinque anni or sono, ha segnato il felice via a nuove costruzioni e a nuove opere: lungo tutta la strada sono sorte nuove case, esercizi di vendita, stabilimenti ed alberghi.

Non mancano locali di ritrovo, in primis: il Cinema teatro, capace e funzionale, degna opera per un importante centro turistico. Anche la sistemazione delle piazze, dei viali, è stata ultimata in modo razionale e rispondente alle esigenze dei curandi e dei turisti che sempre in maggior numero frequentano la cittadina termale.

La stazione ferroviaria è pure nuova; l'Azienda di Cura ed i servizi di ricezione e turismo hanno la loro sede adeguata.

E' sorta anche la nuova chiesa per il fervore dei fedeli e con il generoso concorso dei curanti.

* * *

La stagione di cura sta ormai per finire.

Ma ospiti se ne incontrano ancora; attratti forse dall'ambiente cordiale e dalla familiare accoglienza, hanno indugiato, oltre il periodo utile e necessario delle cure, per godersi il riposante ambiente, e qualche

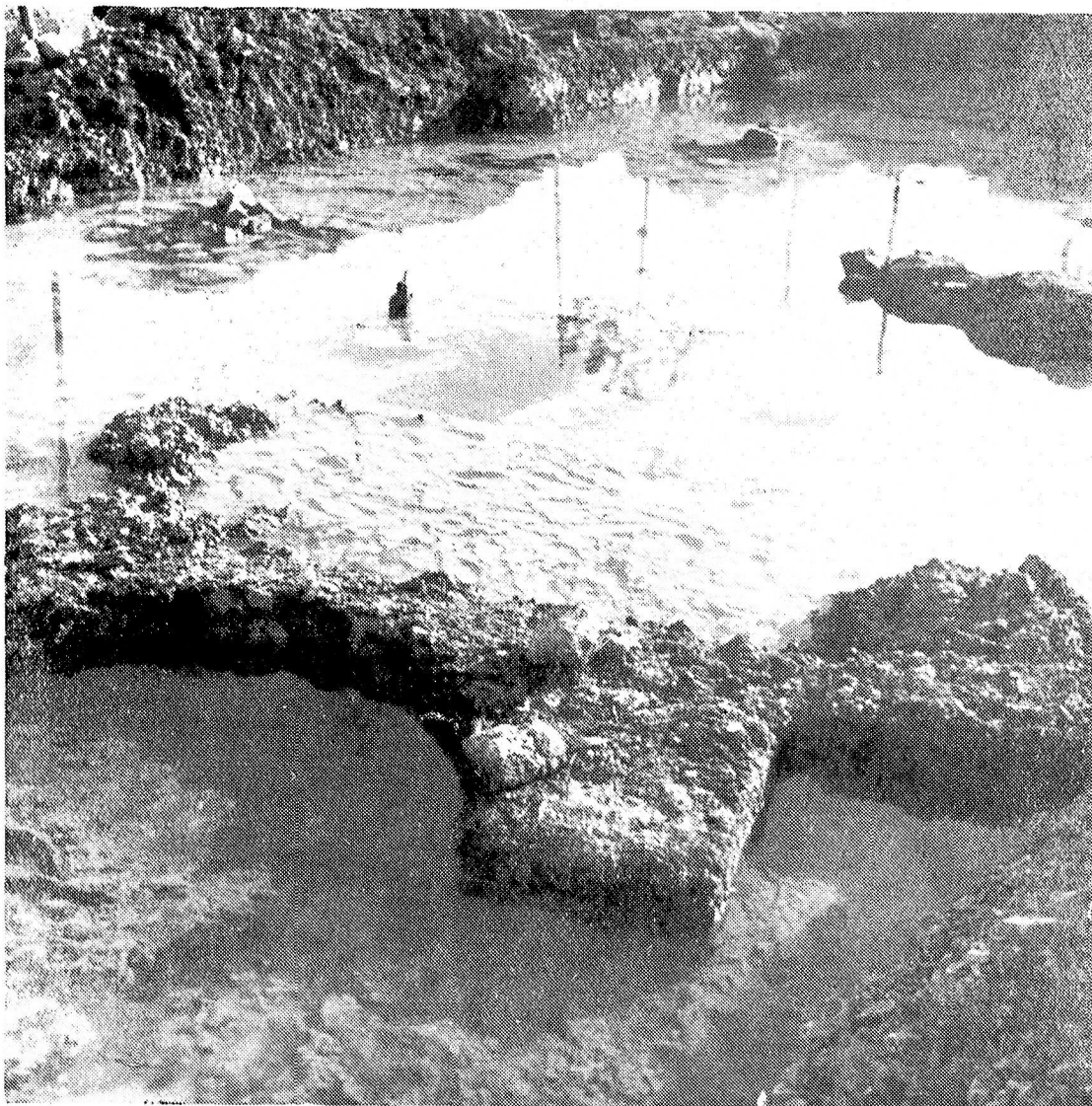
tramonto incantevole a pie' dei Colli Euganei, di questo periodo d'incipiente autunno.

Sono ospiti italiani e stranieri (principalmente svizzeri) che torneranno a Montegrotto o conserveranno di Montegrotto il migliore ricordo.

* * *

Programmi per il 1956?

Tanti e grossi: basti enumerare il numero dei cantieri in atto per nuove costruzioni e la utilizzazione di nuove sorgenti termali; basti rendersi conto del fervore con il quale Dirigenti e categorie interessate si dedicano in comunità d'intenti, per prevedere un sempre maggiore sviluppo per il nostro centro termale.



Affiorano dalle acque fumanti antichi ruderi dei bagni romani



Dire Abano Terme è dire fangoterapia

Abano Terme

Ad un turista, in lieto viaggio per l'Italia, può accadere ad un certo momento il desiderio di deviare dall'itinerario prestabilito per recarsi in una determinata località, attratto dalle bellezze naturali ed artistiche che l'Italia possiede.

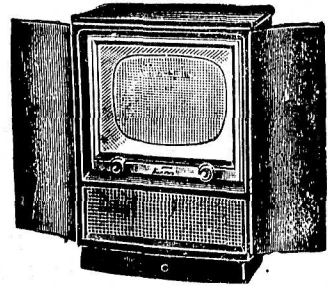
Ma l'ospite bisognevole di cura, dal momento in cui lascia il suo focolaio al di qua o al di là delle Alpi, sa esattamente dove recarsi; ha una meta sicura: *Abano Terme*.

Questa meta può avere per deliziosa cornice Venezia, o Firenze, Roma e Napoli, o altre località, ma essa domina indiscussa e prima, poi che trova la sua insostituibile esigenza nell'anelito di riavere da *Abano Terme* la salute del corpo.

Non è, l'ospite di Abano, l'allegro turista che consuma nelle ferie la stanchezza d'un lungo lavoro, ma è il paziente per il quale non esiste stagione, perchè ogni stagione è propizia a lasciare nel fango prodigioso il proprio tormento.

SALVADOR CONDE'

GRUNDIG



Radio-tv

TELEVISORI
RADIO "3D Klang,"
REGISTRATORI A NASTRO

Zoppas



FRIGORIFERI
CUCINE
FORNELLI

OVAZ

ORGANIZZAZIONE **ZOPPAS**

PADOVA - Via Martiri della Libertà, 9
(Piazza Insurrezione) Tel. 31.300

212031

F.lli Zoppas & C. s.p.a.

ditta **f.lli domenichelli**

casa di spedizioni
sede centrale
padova

Bassano CASE PROPRIE

via l. de biasi, 7 - telefono 129

Brescia

via carlo zima, 7 - telefono 16-85

Mestre

via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144

Milano

via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)

Padova

via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)

Roma

piazza casalmaggiore, tel. 760.843

Schio

via venezia, 34 - telefono 20.628

Thiene

via trieste, 38 - telefono 31.120

Venezia

riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319

Verona

via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)

Vicenza

viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

Adria

via bocchi, 8 - telefono 19

Belluno

via feltre, 27 - telefono 41.61

Bologna

via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047

via m. grappa, 11 - telef. 35.332

Conegliano

viale umberto I, 36 - telef. 32.55

Feltre

viale stazione - telefono 21-25

Ferrara

via darsena, 84 - telefono 34.12

Firenze

pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930

via del melarancio, 17 telefono 22.580

Gorizia

corso italia, 47 - telef. 2945

Monfalcone

via garibaldi, 57 - telef. 940

Montebelluna

via XXIV maggio - telef. 42

Padova

via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100

(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227

Pordenone

via dante, 26 - telefono 21.94

Portogruaro

via matteotti, 15 - telef. 418

Prato

via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44

Rovigo

fuori porta po - telef. 20.94

Treviso

viale cairolì, 29 - telef. 12.26

Trieste

via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912

Udine

via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912

Vittorio Veneto

via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta **f.lli canova**

autotrasporti
sede centrale
padova

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Maso

Partecchiere per Signora

PADOVA

Via E. Filiberto, 4

Tel. 20739

PREMIATA CALZOLERIA
LA MODERNISSIMA
NOVENTA A & FIGLIO
PADOVA



Via Umberto I° N° 30
Telefono N° 20174

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

STUDIO DENTISTICO

DOTT.

LUCIANO RICHETTI

Via Roma 1, Canton del Gallo - PADOVA

Tel. 26.544

•

SPECIALISTA MALATTIE BOCCA DENTI

Raggi X - Anestesia generale - Ortodonzia
(Correzione malposizioni dentarie nei bambini)

•

Riceve dalle ore 15 alle 19 e per appuntamento

CONVENZIONATO INADEL

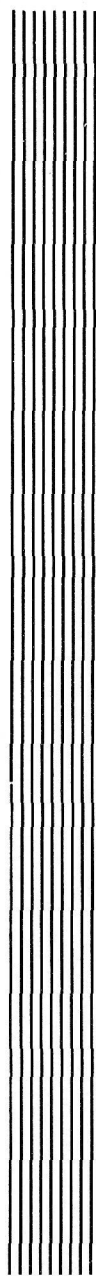
FOTOCOLOR GIORDANI



UNICO LABORATORIO
DEL COLORE
IN PADOVA

AGFACOLOR
FERRANIACOLOR
GEVACOLOR
EKTAKROME KODAK

SVILUPPO
IN GIORNATA



STEDIU

Edizioni - Riviste
Lavori commerciali

OFFICINE GRAFICHE

PADOVA VIA T. CAMPOSAMPIERO 29
TELEFONO N. 20 280